

**franc'O'brain**

**SANGUE, MACERIE &  
VANITA'**

racconti

## **Indice**

<b>Dossier Qonk .....</b>	<b>3</b>
<b>Spooky .....</b>	<b>17</b>
<b>Villa Dolcemorte .....</b>	<b>19</b>
<b>La grande ora di Amok ..</b>	<b>41</b>
<b>Fausta .....</b>	<b>44</b>
<b>Il colpo mancante .....</b>	<b>58</b>
<b>Hotel Biancaneve .....</b>	<b>61</b>
<b>L'Autore .....</b>	<b>86</b>

## DOSSIER QONK

Si era ridotto a una cosa. Niente in lui rammentava l'uomo che un tempo era stato. Le squame rossicce che gli ricoprivano il corpo avevano risparmiato solo la faccia, che era comunque terribile a vedersi: una minuscola protuberanza cartilaginosa rappresentava il naso e due biglie venose si trovavano al posto degli occhi. E la bocca, la bocca... mio Dio... quella grotta solforosa, piena di stalagmiti e stalattiti, era una bocca?

Quasi sempre se ne stava aggiacciato sul pavimento. Non che si sentisse infelice. Per prima cosa, non aveva più problemi di sonno. Nella cella aveva tutta la calma che gli occorreva. Al fetidume dell'ambiente si era abituato, così come all'inarrestabile mutare delle proprie fattezze. Sentiva la colonna vertebrale allungarsi e irrobustirsi, mentre i bulbi oculari sbocavano del tutto dalle orbite.

Alcuni passi risuonarono nel corridoio. Si riscosse. Le catene che gli serravano gli arti tintinnarono, e trucioli di legno frusciarono sotto di lui. Uno sportelletto si aprì in basso a destra nella porta blindata e una mano magra e ossuta (la stessa di sempre, appartenente a un facchino della "BIOMODELLE GmbH") si profilò nell'azzurrescenza elettrica per spingere sul pavimento una tegamata di carne bollita. Nessuno guardò verso l'interno, nessuno profferì parola.

Il piccolo quadrato di luce si rispense immediatamente. Fischi, ronzii, crepitii... e poi il nulla. Il mondo esterno tornava a svanire, implacabilmente. Ogni tanto gli arrivavano alla mente suggerimenti da lontano, immagini sparse, forse memorie. "Vedeva" una donna non più giovane, decisamente sciapita, che si rivolgeva a un bambino dicendogli: «Piangi, piangi, ché ti fa bene». E allora lui, nella cieca oscurità della prigionia, si provava a farlo; ma invano.

## I NASTRI MAGNETICI / A

L'isopo è un fiore. Ysop, hyssop. Anche l'isotopo lo è, sebbene i compilatori di lessici sembrano ignorarlo. Quando l'isotopo germogliò dentro di me, smisi d'interessarmi alla vita pubblica così come essa era inscenata nella DDR. Forse fu un errore, non lo so. Ma uno deve trovarsi nelle stesse condizioni per comprendere il mio "tradimento". Non che fossi divenuto un criminale o che so io. Solo, smisi di prendere parte ai raduni, ai podii aperti e alle marce, non sbandierai più vessilli e non mi feci più vedere nelle sedi delle varie associazioni; tanto, il comunismo si cibava di un'illusione di eternità, come i fatti hanno poi confermato.

All'inizio, questa fioritura nascosta non mi preoccupò eccessivamente. Osservavo i fenomeni che l'accompagnavano con il medesimo stupore divertito dei vicini di casa e di altri conoscenti: tenendo tra due dita l'orologio di qualcuno, lo portavo a fermarsi; oggetti di metallo leggero si piegavano senza che io compissi il benché minimo sforzo; la fiamma di un accendino assumeva una posizione obliqua se soltanto la avvicinavo al volto... Si trattava, praticamente, degli stessi giochetti che, fino a poche settimane fa, compivo sui palcoscenici di Novgorod, Uralsk, Krasnovodsk...

Provai scarso fastidio anche quando l'isotopo sbocciò all'esterno, riempiendo la mia buccia di brutti rigonfiamenti e formazioni papulose. Ma, da qualche tempo a questa parte, accadono fenomeni ben più tremendi *in* e *con* me, ed è per questo che lascio tale registrazione per chiunque voglia occuparsi del mio caso; e per mia moglie, così che lei si renda conto di cosa mi è realmente successo.

Una nota in margine: il pessimo suono non è dovuto a un difetto del vostro apparecchio o alla cattiva qualità del nastro, ma all'incipiente malformazione della mia laringe. Siate comprensivi, dunque.

Mi chiamo Bernhard Rasch e sono nato in una cittadina del Brandeburgo. Per anni ho lavorato come operaio nell'industria metalmeccanica, ingoiando asbesto e polvere di alluminio; poi mi sono ritrovato a fare il caporevisore in una centrale nucleare, venendo a contatto con sostanze radioattive. Nel periodo di cui racconto, la dose massima di radiazioni consentita, per noialtri "kamikaze"

salariati, era di 2,5 millirem al giorno. Io stesso appurai una volta, nell'area attorno alla centrale, valori sui 10 millirem. Durante la prima annata assorbii un totale di 950 millirem, dose tredici volte superiore a quella prevista dai regolamenti.

Avevo avuto fortuna, però, come mi riferì l'ingegnere che coadiuvava l'intera baracca: il mio predecessore si era beccato ben 2000 millirem nel giro di soli dieci mesi.

Il fatto è che gli operai semplici vengono sostituiti di frequente (si tratta per lo più di vietnamesi e di africani, cui tocca pulire la vasca o cambiare le barre di combustibile), mentre il caposquadra rimane lo stesso; fino a quando non si ammala gravamente.

Dopo due anni di servizio, la mia salute continuava a essere buona. Cioè: quando passavo davanti al monitor si accendevano tutte le lampadine, e questo significava dover fare docce su docce: per "purificarmi". Ma alla visita medica periodica non mi erano stati riscontrati disturbi alle ghiandole, e anche il sangue era normale. Lavoravo nella "zona calda", ma naturalmente cercavo di stare il più lontano possibile dal reattore. Impartivo ordini ai saldatori, ai rettificatori e agli addetti alle pulizie, e intanto tenevo d'occhio il pannello di controllo: le valvole e i filtri dovevano funzionare alla perfezione, così come le varie pompe; quando un cavo si spezzava o in un tubo si apriva una falla, bisognava intervenire prontamente. Per le riparazioni di poco conto ci si affidava a un kommando di bravi stranieri. Ma in un paio di occasioni, per via di qualche complicazione o per carenza di personale, dovetti calarmi io stesso nella camera di condensazione. L'incidente più rilevante si verificò quella volta in cui il calore all'interno del reattore aumentò di colpo, la pressione salì e la situazione ci sfuggì di mano, col risultato che un'esplosione squarciò lo scudo protettivo.

In quel caso ci fu una vera e propria ecatombe di forze ausiliarie. No, non morì nessuno, ma il nostro medico ci consigliò di sospendere dall'attività i soggetti colpiti. La contaminazione è un processo subdolo. Il male può manifestarsi anche dopo decenni, e a distanza di così tanto tempo la sua causa non è facilmente comprovabile.

A me dissero: «Tutto a posto. Stai meglio di prima». E mi diedero perfino un aumento di paga: un avvenimento rarissimo nell'allora "paradiso dei lavoratori e dei contadini".

I fenomeni collegati alla mia persona assunsero proporzioni grottesche: il pomolo della porta mi diveniva rovente in mano, il solo passare davanti a una radio o a un televisore provocava disturbi nella ricezione delle trasmissioni, e al buio potevo distinguere oggetti di metallo come se fossero stati fosforescenti. Decisi perciò di consultare un medico estraneo alla centrale.

L'infermiera mi introdusse nello studio e indicò una poltroncina di pelle nera situata davanti alla scrivania. Poco dopo fece il suo ingresso il luminare. Mi aveva accordato l'incontro dopo che mi ero dichiarato disposto a renumerarlo con "autentica" moneta sonante (il marco capitalistico).

Si trattava di un uomo anziano con gli occhiali spessi, il quale, non potendo accumulare un vero e proprio patrimonio a causa delle restrizioni che il sistema imponeva ai professionisti della sua sorta, aveva pensato di fare se non altro carriera come medico curante di alti papaveri del partito.

Si dimostrò essere un tipo parco di parole e dai modi bersagliereschi. «Beh?» chiese, senza salutarmi.

Reggeva in mano una di quelle penne s'una cui estremità è infissa una punta magnetica; l'oggetto gli sfuggì dalle dita, volò in linea retta e venne a piantarmisi sul petto.

«Ecco, vede?» gli dissi. «Io mi sento ottimamente, ma poi succedono cose così.»

«Uhm.» Dopo un lungo momento di riflessione, il dottore prillò come una trottola e mi guidò in un ambiente adiacente pieno di svariati strumenti. Senza smettere di adocchiarmi, chiamò all'interfono la sua assistente. Quindi si riprese la penna, staccandola dalla mia camicia con ambedue le mani.

Alcuni giorni e tanti esami più tardi, mi fece recapitare un referto invero laconico: "Malattia professionale." Sotto aveva segnato, a inchiostro rosso: "Per carità, si dimentichi di essere mai stato da me."

La settimana seguente fui arrestato e sottoposto a un terzo grado da parte della Stasi, la polizia segreta del regime tedesco-orientale. Mi trattarono alla stregua di un elemento sovversivo e mi rilasciarono soltanto diverse ore più tardi. «Righi dritto, però!» mi ammonirono. «Proseguiremo a tenerla d'occhio...»

E così Bernhard Rasch, che era venuto a conoscenza dell'infiammabilità dell'isotopo e dell'irritabilità del neutrone, dovette vedersela pure con le sgradevoli forze dello "Stato di sorveglianza". Intanto avvertiva la pressione aumentare dall'interno; gli arti gli tremavano, accusava difficoltà di respirazione...

## I NASTRI MAGNETICI / B

A Natale portai a casa un bell'abete. Normalmente ero solito comprare un alberello artificiale, ma quell'anno volli fare le cose per come si deve. Sarebbe stato l'ultimo vero Natale che avrei festeggiato con i miei, e fu perciò con una certa cerimoniosità che mi misi anch'io ad addobbare l'albero. Dopo che mangiammo il dolce preparato da Kathi (mia moglie) e ci fummo scambiati i regalini di prammatica, uscii con la scusa di volere andare a prendere le sigarette.

Ventiquattr'ore più tardi, Kathi era quasi sul punto di avvisare la polizia della mia scomparsa, quando nostro figlio scoprì il biglietto che io avevo lasciato per lei in cucina, sopra l'acquaio. Appena poche parole, sperando che avrebbe compreso: "Perdonami, ma sono costretto a farlo."

Il 27 dicembre ero a Praga, davanti all'ambasciata della Repubblica Federale Tedesca. Con mia sorpresa, il cortile dell'ambasciata era preso d'assedio da una folla di cèchi, bulgari, polacchi e tedeschi dell'Est che speravano di poter fuggire nell' "altro mondo", quello demoplutocratico.

Ben pochi funzionari furono disposti a trattare con noi; cibo e coperte venivano distribuiti fuori dall'edificio. Gran parte dei rifugiati, gli illusi, i determinati, erano accampati in quel cortile da diversi giorni. Alcuni di loro addirittura da settimane.

Al pari degli altri, acconsentii anch'io di mettere per iscritto la richiesta di asilo politico; e specificai di avere una zia ad Amburgo, il che era vero.

«Specialista in una centrale atomica? Affascinante!» esclamò una signora dell'ambasciata, leggendo il modulo da me compilato. «E ha per giunta una parente nella *nostra* Germania!...» Guardandomi meglio, mise su un'espressione perplessa. Le escrescenze che mi costellavano mani, guance e fronte diedero sicuramente adito a tanti quesiti nella sua mente.

Mi sentivo terribilmente a disagio e non feci nulla per accattivarmi le simpatie di quell'impiegata. Che mi succedeva? In passato avevo posseduto nervi d'acciaio... La verità è che non volevo più avere a che fare con burocrati di nessun genere, a qualunque parte appartenessero. Già la sera stessa ne avevo le tasche piene. Non volli o non potei attendere oltre un responso.

Mi avevano rifilato un bigliettino con sopra un numero (come a una lotteria popolare, pensai). Lo appallottolai nel pugno e uscii tranquillamente per il cancello principale, abbandonando quel cafarao di speranze illusorie.

Lasciai Praga e viaggiai a piedi e con l'autostop e, da clandestino, sulla ruota ferrata, in direzione sud. Chissà che intenzioni avevo! Troppi pensieri mi passavano per la testa, ma, con quei dolori nel torace (era come se tante dita mi adunghiassero i tessuti), l'idea predominante era di sparire per sempre nel buio delle strade di una città tipo Tirana.

Il ricordo di quelle settimane è quasi svanito, ormai; oggi so soltanto che, durante l'intera odissea, mi fece compagnia un sospetto: il sospetto che, uguale dove fossi andato o che cosa avessi intrapreso, non sarei potuto scampare a intrighi e rappresaglie politiche.

Capitai, in circostanze alquanto avventurose, a Mustakera.

Mustakera è un villaggio della Bulgaria sul confine con la Slovenia Orientale. Una zona sconvolta da un terribile disastro ecologico. Un contadino ebbe pietà di me (le formazioni sulla mia pelle si erano nel frattempo moltiplicate) e mi offrì vitto e alloggio in cambio di umili lavoretti. All'inizio mi comportai da inetto, ma quando fui meno debole potei davvero sdebitarmi per la sua ospitalità (dormivo sulla paglia, in compagnia delle bestie) azionando con lena zappa e forcone.

A Mustakera arrivai a farmi degli amici, tutti in età molto giovane. Ancora mi rinvengono i nomi di alcuni di loro: Jordan, Spiridion,

Wlado Anastassov. Questi ragazzi, curiosamente, presentavano un aspetto non dissimile dal mio; e da qui, certo, la reciproca simpatia. La loro pelle non era rigonfia, bensì - direi - corrosa e come sottoposta a profonde erosioni. A gesti e in un tedesco stentato, mi fecero intendere di essere vittime delle sostanze chimiche presenti nell'aria e nel terreno.

Un giorno Spiridion volle mostrarmi le caverne di Miagura, nelle vicinanze del villaggio. Miagura è piena di passaggi e sale sotterranee che furono dimora di uomini preistorici (com'è testimoniato dai segni incisi sulle pareti). Sull'istante risolsi: «E' qui che desidero abitare!» E in effetti, pur rimanendo al servizio del buon, vecchio villico, improvvisai il mio giaciglio in una di quelle cavità rocciose.

Ma ci pensarono le autorità del luogo a farmi sloggiare. Nonostante avesse capito che altro non ero se non un mentecatto, il capo dei gendarmi mi trattò come una spia pericolosa. Dopo avermi ammanettato, mi accompagnò personalmente a Sofia, dove fui preso in consegna da un rude ufficiale della DDR.

Si ricominciava...

## RITAGLIO DI GIORNALE / 1

"Berlino. Completamente nudo, un uomo di circa quarant'anni si è avvicinato di corsa al varco di confine Checkpoint Charlie, riuscendo a passare all'Ovest. Lo sconosciuto (alto un metro e ottanta, capelli biondi corti) si è diretto al punto di controllo spogliato di tutto tranne che di uno slip. Un soldato della DDR ha cercato di acciuffarlo rincorrendolo nella zona neutra, ma l'uomo si è svincolato e, poco prima di superare la fatidica striscia bianca, ha lasciato cadere anche l'ultimissimo indumento, emettendo un urlo di gioia. Poi ha tentato di riprendere la fuga, ma due guardie di confine di Berlino Ovest lo hanno 'placcato' per condurlo in una baracca di servizio."

Un uomo sconvolto, gravemente malato; fuggito praticamente alla vigilia della Caduta del Muro! Se avesse atteso qualche tempo ancora, sarebbe potuto recarsi in Occidente passeggiando con tutta la calma di

questo mondo, senza rischiare di beccarsi una pallottola nella schiena. Ma chi poteva immaginare, allora...?

## I NASTRI MAGNETICI / C

Poiché le mie condizioni incutevano paura, mi ricoverarono d'urgenza nella Clinica Universitaria di Berlino Ovest. Trascorsi un paio di mesi in totale isolamento; avevo una stanza tutta per me e, attraverso un piccolo apparecchio televisivo situato ai piedi del letto, potei seguire, incredulo, il processo della Riunificazione: gente che prendeva d'assalto il Muro, vi si metteva a cavalcioni e si lasciava cadere impunemente dall'altra parte.

Nel frattempo i medici cercavano di curarmi tramite un cannone al cobalto. Due quotidiani della metropoli prussiana riportarono brevemente la vicenda che mi vedeva protagonista, ma sono certo che, nel clamore di quei giorni, gli articletti passarono inosservati.

Quando venni rilasciato (il primario aveva allargato le braccia, come per dire: «Abbiamo tentato il possibile»), presi il primo treno per Amburgo e mi presentai alla famosa zia lontana. Era una signora matura, piuttosto indipendente. Di mestiere faceva la segretaria personale di un grosso imprenditore. Non ci misi molto a capire che un tipo come me stonava clamorosamente nel suo appartamento aperto alla gente del bel mondo, e mi preoccupai perciò di trovarmi un'occupazione.

Presi a faticare come manovale in un cantiere edile. Durante le pause di lavoro, mi toccava intrattenere gli eterogenei colleghi (turchi, rumeni, irlandesi, austriaci, bosniaci) con i soliti trucchetti di prestidigitazione. E fu là che venni scoperto da Ivàn, un intrallaziere russo che mi convinse a firmare un contratto per una serie di esibizioni in qualità di... "mago".

Ivàn organizzò in quattro e quattr'otto una tournée nell'Unione Sovietica fresca di glasnost: e rieccomi in viaggio.

Giunsi a San Pietroburgo per via mare, in un'alba frescolina di settembre.

Il palcoscenico era suo. Sua la platea. Piegava oggetti, giocava abilmente con fiamme e raggi di luce, costringeva una bacchetta di metallo a trasformarsi in un'antenna ricevente di suoni e voci dall'etere... Ciò che affascinava maggiormente i visitatori del circo-tenda piantato nei pressi di Krasnovodsk, però, era il suo aspetto mostruoso. Bernhard acquisì vasta popolarità. I forestieri arrivavano a carrozzate e si accalcavano sotto il palco. Non credevano ai loro occhi.

Tra un numero e l'altro, lui sbirciava malinconico verso l'altra grande attrazione del circo: la donna-lucertola. Una creatura delicata, dolce; aveva un corpo sproporzionato, come gonfio, ma i suoi movimenti risultavano agili e lascivi. Al termine di ogni rappresentazione, entrambi venivano rinchiusi in celle separate: con la scusa di tenere lontani i curiosi. Nella sua, di cella, applicarono un chiavistello in più.

Ivàn non faceva che avvertire il custode del serraglio (una sottospecie di orangutàn): «Quello lì vale un perù. Se te lo lasci scappare *ti spezzo le gambe!*»

Un giorno arrivarono degli uomini dall'aspetto poco rassicurante, confabularono a lungo con Ivàn e alla fine caricarono Bernhard su un camion adibito al trasporto bestiame.

«Finanziariamente siamo prossimi alla rovina», spiegò Ivàn all'interdetto uomo-bestia (così lo avevano denominato). «I quattrini dettano legge, perciò mi tocca cederti.»

L'uomo-bestia assunse un'espressione di dolorosa costernazione, ma, docile, si lasciò spingere in una gabbia.

Mentre l'autocarro scompariva oltre la curva, la donna dalle sembianze di lucertola, in lacrime, alzò una mano in segno di saluto.

I personaggi che lo avevano prelevato erano maneggioni moscoviti oscuri, bruti.

Adesso Bernhard si esibiva in un vecchio cinema appositamente riadattato, poco distante dal Gorkij Park. Per assistere alle innaturali capacità di "Qonk" (il nome d'arte che gli avevano affibbiato), la gente

della capitale russa era disposta a spendere trecento rubli: una somma notevole per le loro tasche.

Qui Bernhard non aveva neanche il conforto della donna-lucertola. I suoi nuovi padroni non cercavano neppure di comunicare con lui. Bisbocciavano, ingrassavano; e, per la star dello spettacolo, solo un covaccio e una pappolata di cibo sfatto.

Mosca soffocava sotto una spessa coltre bianca. Dalla sua dimora ragnatelosa, Qonk osservava i bambini che pattinavano sul lago e la solitudine gli stringeva la gola. In un pomeriggio di pallido sole, sopraffatto dalla malinconia, riuscì a svignarsela. Intendeva semplicemente compiere un giretto nei dintorni, prendere un'innocente boccata d'aria. Era vestito come un pezzente, ma, se non fosse stato per le malformazioni che gli deturpavano il volto e le membra, nessuno gli avrebbe badato.

Procedette per un po' a zig-zag per evitare i punti in cui il selciato era stato svèlto. (Gli operai se n'erano andati lasciando quelle buche dappertutto.) Entrò quindi in una bettola, dove fu accolto da sguardi allucinati. Una servitrice gli recò contro voglia un bicchierino di *kvas*, che Qonk scolorì in fretta. Mentre stava uscendo, uno degli avventori lo trattenne per una manica e gli domandò, a nome di tutta la compagnia:

«Njeuzjéli on bólen?» (Non è che è malato, per caso?)

«Ma no», borbottò lui. «Njet...» E, prima che qualcuno di quegli zombies dell'etilismo potesse appressarglisi troppo, arrancò via.

Al suo ritorno nello squallido cinematografo, i suoi "manager" lo accolsero a colpi di mazzapicchio. In particolare uno di loro, un omaccione ernioso e con i denti marci, gliel suonò come se volesse stenderlo per sempre. Bernhard sopportò e pensò: "Aspetta, aspetta..."

Poche ore dopo, puntuale, si esibiva con impareggiabile maestria. Fu la sua serata meglio riuscita. Gli spettatori alleluiarono, pretesero il bis. Volevano, ancora e ancora, batticuore, emozioni violente... E Qonk non li scontentò. Saltò in mezzo a loro, sgambettò tra i ranghi ululando e facendo smorfie tremende, ruppe una sedia sulla testa dell'omaccione che tentava di riacchiapparlo e, tra donnette che svenivano e mariti che se la facevano addosso, infilò l'uscita.

Libero!

## RITAGLIO DI GIORNALE / 2

Da un quotidiano francese:

"Lo YETI vive! - La fronte bassa, le braccia lunghe, un aspetto oltremodo peloso: così appare lo yeti del Caucaso ('Gorilla Almasty') in un recente identikit. Poiché negli ultimi tempi le segnalazioni sull'uomo delle nevi si sono moltiplicate, si è costituito a Parigi un gruppo di esploratori russi e francesi che partirà per il Caucaso il prossimo luglio. Gli studiosi si prefiggono di raccogliere le prove definitive dell'esistenza del leggendario ominide e, se possibile, mettersi in contatto diretto con lui.

"Secondo il parere degli esperti di criptozoologia, lo yeti si muoverebbe eretto ma piegato in avanti, esalerebbe un odore acre e si ciberebbe di radici, rane e roditori. Non è ancora chiaro se *Almasty* debba essere considerato uno scimmione o il fratello minore dell'uomo di Neanderthal, estintosi 40.000 anni fa."

Visse per mesi allo stato brado. Le registrazioni risalgono a quel periodo. La sua salute andò peggiorando. I padiglioni delle orecchie si rimpicciolivano e gli si appiattivano alla testa. La larva radioattiva strisciava fuori, producendo strane infiorescenze. I pensieri di Qonk erano come uno sciabordio cervicale e, se si specchiava in un ruscello, vedeva, là dove la peluria era meno fitta, come la sua pelle andasse assumendo un colore giallo-brunastro. Inoltre, una membrana semitrasparente gli si formava tra gli avambracci e i fianchi.

In Russia prese il via una vera e propria sindrome dello yeti. Qonk, l'uomo-bestia, capitava ogni tanto in un villaggio sperduto, entrava in una casa o in un emporio e si riforniva di cibarie e merci varie. A quella povera gente gli venivano i crampi allo stomaco. Davanti al mostro chiunque arretrava, soprattutto quando questi, a causa di un riflesso incondizionato, digrignava i denti aguzzi.

Con il sopravvenire dell'autunno viaggiò, intabarrato fino agli occhi, nella calca sudata e vaporosa di un *obshchi vagon* delle ferrovie sovietiche. Arrivò a Riga, che in quei giorni si trovava sotto il segno di Giove Pluvius (o come altro lo chiamano da quelle parti). Per ripararsi dall'acquazzone, entrava e usciva da osterie e spacci di bevande, simile a una mummia rediviva. «Drasticvzva, dobrizije», lo salutavano.

Nessuno fu tanto curioso da domandargli come mai fosse tutto coperto di bende e stracci.

«Ha fame?» lo interpellavano, pietosi.

«Nuoci, nuoci» (tantissimo), abbaiaava lui.

«Ma... sta bene per davvero?» s'informavano i più indiscreti.

«Tag.» (Bene!)

Parevano desiderare che pure quel disgraziato prendesse parte alla bolsce-vita. Gli ponevano dinanzi un liquore. «Na zdorovje!» (Alla salute!). Lui stava lì immobile. «Beva!» lo esortavano in coro. Oppure: «Govorite zje!» (Parli! Dica qualcosa!) Ma Qonk attendeva che si allontanassero prima di scostare la sciarpa che gli ricopriva la parte inferiore del viso e portarsi il bicchiere a quanto gli rimaneva delle labbra, oppure ingurgitare qualche cucchiata di minestra. A tratti, un lembo del sudario scivolava via o si disfaceva, mettendo in mostra le piaghe aperte come bocche di un vulcano. Allora si spaurivano. «Cernobyl», sussurravano.

Per dormire si spingeva in aperta campagna, dove si cercava una qualche porcarea. Ma là fuori bisognava che stesse sempre all'erta: i contadini, si sa, sono individui smalzati. E una notte, difatti, una giovane e robusta *matrioska* lo sorprese senza panni addosso. Il sorrisetto iniziale sulla faccia della contadinotta svanì; seguì una pausa. Quindi, uno strillo si levò alto. Pochi minuti dopo, una processione di uomini armati di coltelli e fiaccole dava la caccia al mostro...

Ad acciuffarlo, ancora una volta, fu un intrallaziere. Un ceceno, che fumava sigari cubani e che pensò di vendere l'uomo-bestia all'estero per racimolare alla svelta valuta forte.

Qonk aveva la fronte imperlata di sudore, la tensione gli martellava il cranio dal di dentro. Con occhi fuori dalle orbite, osservava guardingo a dritta e a manca: istantanea e irriducibile paura del mondo circostante. Di notte origliava il silenzio dell'infinito, mentre di giorno, da un oblò sul fondo della stiva, seguiva il monotono alternarsi di mare e cielo.

Mare, enorme reliquia di primitive catastrofi; mare, il caos. Ah! Così tanta acqua e non ci si può dissetare!

La nave-lazzaretto entrò nella baia di Y... L'Australiano aspettava insieme a tre rappresentanti del corpo sanitario, che erano stati convocati in tutta fretta sul molo. Il fumatore di cubani, ritto sul ponte della "Sfinge delle Onde", nello scorgere la figura imponente e sicura dell'Australiano ebbe un moto d'ira. Con un gesto brusco gettò il sigaro in mare e imprecò tra sé e sé: «Ma che stiamo combinando?» Durante l'interminabile traversata si era un po' affezionato all'uomo-bestia. Quello ora pisolava nel suo cantuccio pieno di escrementi. «Quando si sveglierà», si disse l'uomo sul ponte, depresso, «non voglio che mi veda.»

L'uomo-bestia accolse l'Australiano e gli altri visitatori placidamente, senza lasciarsi irretire dal rumore sopra la sua testa. Si mosse appena quando qualcuno, sporgendosi dallo sportello in alto, gli sparò un ago nella coscia. L'ago gli si conficcò sotto l'epidermide di cuoio, strappandogli una sorta di guaito. Per via dell'effetto dell'anestetico, rimase tranquillo anche quando gli tolsero le catene e quattro o cinque uomini si adoperarono per spingerlo dentro un'ennesima gabbia.

Con pupille che fissavano strabicamente attraverso le sbarre robuste, rivisse come in un sogno il viaggio a tappe che il tizio con il sigaro gli aveva fatto compiere: dapprima su un camion di marca "Trud", poi su un treno e infine sulla "Sfinge", uno sgangherato bastimento della Sov-Trasporti. L'ultima parte del viaggio era stata la meno terribile, in quanto, se non altro, il fumatore di cubani aveva cercato di parlargli, di consolarlo, trattandolo umanamente. Ma dov'era adesso quell'amico?

La gabbia gli stava troppo stretta, lo stomaco brontolava e nessuno sembrava più ricordarsi di dargli del cibo. In un angolo dell'umida stiva putrefaceva il cadavere di un ratto.

Quando una gru sollevò la gabbia e la sospese al di sopra del molo, Qonk capì. Come un delfino ferito a morte, agitò le ali e guizzò di qua e di là. Reso cieco dal medicinale e dalla rabbia impotente.

Sul Quinto Continente cominciò a lavorare in un carrozzone da fiera, per finire poi allo zoo di Camberra. Dopodiché fuggì, o fu fatto

fuggire, anche da quella prigionia. Settimane dopo, i marinai di un peschereccio danese si terrorizzarono alla vista della creatura che avevano tratto dalle acque del Baltico. Un pesce strano, grosso, quasi pachidermico, apparentemente senza branchie; un uccellaccio pressappoco, interamente ricoperto di alghe e di mitili. Tutti rimasero a bocca aperta quando il pesce, a gesti, reclamò una penna e della carta e soprattutto come, ottenuteli, scribacchiò con pinne frementi le parole: "Il mio nome è Bernhard Rasch"...

Il medico di servizio al porto di K..., nello Jutland, confermò che il mostro non poteva appartenere né a una specie ittica né tantomeno al popolo dei cieli, bensì era, presumibilmente, un parente stretto della razza umana. Fu avvertita la polizia, che prese a far indagini su quel certo Bernhard Rasch e poté ben presto scoprire che un cittadino con questo nome esisteva o era esistito realmente: nell'ex Repubblica Democratica Tedesca.

oooooooooooooooooooooooooooooooo

Bernhard Rasch, Qonk, l'uomo-bestia, fu rimpatriato e ceduto alla "BIOMODELLE GmbH", una ditta farmacologica del Brandeburgo. Nuovamente in gabbia...

Un occhio si staglia nel quadrato dello spioncino. Dentro la cella blindata, l'ombra s'intozza e si allarga, si getta inquieta da una parte e dall'altra e incute addirittura più paura del corpo, che nella sua arida nudità di ibrido ripugna e allontana, ma non uccide.

## SPOOKY

Susetta dormiva di un sonno agitato mentre il cane di pezza la guardava; la guardava con perfidia, minaccioso. Sembrava dirle: "Sto venendo! Preparati!"

Si rigirò tra le lenzuola. Spooky era stato un regalo dal padre. Ma lei non aveva chiesto nulla al caro papà. Spooky: una di quelle "hush puppies" che dovrebbero cullare i bambini nel sonno. Perché allora lei era così diffidente?

Semplice: perché Spooky la tormentava persino nei sogni.

Le scivolava accanto come l'ombra di un vascello lungo un fiume, mentre lei riviveva, allo specchio onirico, le immagini di qualche sera prima. Il sogno fluttuava, vibrava come l'acqua increspata. Il viso del padre nel salotto, ai bagliori della tivù, le si mostrava allungato, deformato, sgradevole.

- Spogliati -: un sussurro esile, quasi un ronzio di mosca.

Era stato lui a parlare? O quel comando era uscito dal televisore? Susetta non sapeva. Si era spogliata. Per dopo rimanere sul suo lettino come esanime.

Tornava a spogliarsi ogni notte, nel sogno...

Le aveva fatto male. L'aveva fatta sanguinare. Ma ciò che più la indisponeva era che non poteva raccontare nulla a mamma. La povera donna faceva spesso i turni di notte...

- Spogliati.

Sollevò le palpebre nella semioscurità. Di chi era la voce? Prima, i suoi incubi a occhi aperti erano stati popolati di draghi, basilischi, sirene e mostri marini, ma era bastato un sorriso del padre per ristabilire la normalità. Da qualche sera, però, la cameretta ospitava una presenza parassita ben più pericolosa. Spooky la fissava. Ansimava. Un suono che lei già conosceva.

- Guarda che bel giocattolo! - le aveva detto papà. - Ma acqua in bocca, eh? Mamma non capirebbe...

Spooky rise: la risata di un uomo adulto. Si avvicinava piano.

Superando l'attimo di paralizzante orrore, Susetta infilò la mano sotto il cuscino e, con un gesto repentino, gli affondò il coltello nel ventre nudo e peloso. Mandò un urlo di gioia quando uno schizzo di siero scarlatto le imbrattò la faccia e la sottanina. Poi incominciò ad aprirsi la strada verso il cuore.

## VILLA DOLCEMORTE

"Maybe this world is another planet's Hell."

(Aldous Huxley)

"Chi arriva nella notte scura  
a bussare alla mia porta?  
E' un fantasma per farmi paura,  
o una topolina mezza morta?"

(Pippi Calzelunghe)

Niente va mai veramente perduto. Nemmeno il tempo perduto.

Io ne ho perduto non poco a cercare di convincere Tommy a scordarsi il passato. Ma lui non mollava. Insisteva.

- Testa di cactus! - lo ammonivo. - Dài, drinka un altro goccio... strofinati sulle gengive questa polverina bianca...

- Se scordiamo il nostro passato, in futuro non saremo nessuno.

E' quanto lui declamò una sera in cui, nel pub in cui andavamo a ritemprarci dalle battaglie lavorative, lo sollecitai più decisamente del solito a non lasciarsi schiavizzare dai ricordi.

*Se scordiamo il nostro passato, in futuro non saremo nessuno.*

E' la santa verità.

Tommy è un ragazzo d'oro. Lo posso affermare con tutta tranquillità, io che gli sono stato vicino. Lo so, non è questo il suo vero nome, ma è così che lui si fa chiamare, per aver interpretato laggiù, in Europa, il ruolo di un certo Tommy - appunto -, un bambino in una

serie di telefilm per l'infanzia. Oggi che è rinchiuso al Bellevue, il famigerato manicomio di New York, la stampa lo irride e una foto che lo ritrae con il ghigno del depravato ha già fatto il giro di tutti i telegiornali. Ma posso assicurarvi che le apparenze ingannano.

Quando questo fusto carrozzato - tipo scandinavo - venne a sgobbare nella nostra azienda, niente lasciava presagire la tragedia che lo minava. Segretarie e impiegate gli fecero subito il filo, ma lui con le donne si mostrò assai imbranato. Era un indomito lavoratore, un manager in gamba, e il suo inglese era impeccabile; forse un po' troppo per quell'insalatiera di razze e culture che è Manhattan. Veniva in ufficio sempre curato e ben vestito; come scoprii, era tra i migliori clienti di una boutique per uomo della Quinta Strada, *by appointment only*. Amava stare appartato, disdegnando la compagnia dei colleghi, e quando gli rivolgevi la parola ti guardava lateralmente, come per compensare un difetto alla vista. Ogni tanto rideva, è vero, ma in maniera disperata. Capii che nascondeva qualche fosco segreto.

Poiché stavo nel box dopo il suo (ci occupavamo di leasing e mutui strumentali), cercai di scandagliare la sua vita privata, e Tommy dovette scambiare la mia curiosità per un'offerta di amicizia. Cominciammo a uscire insieme e, con mio stupore, lui si dimostrò essere un ottimo compagno, anche se spesso cupo, introverso.

- A me m'ha rovinato Pippi Calzelunghe - mi confidò un giorno, mentre pranzavamo nel localino a due passi dalla sede della Transputer Qasar.

- Peppi... chi?

- Pippi.

- Di chi si tratta? Di una sciacquetta? Una tua vecchia fiamma?

- Come! Non conosci Pippi Calzelunghe? - domandò incredulo, guardandomi con la coda dell'occhio. Dopodiché mi mise al corrente.

Appresi che all'età di dieci anni era stato una *star*. Bambini e adulti lo fermavano per strada e gli chiedevano l'autografo, gli accarezzavano i capelli... "Tommy, Tommy" smaniavano. Lui prendeva sovente l'aereo, tornava a casa con il taxi... Una vita alquanto insolita per un decenne. Capitava che, quando i genitori lo avvertivano che il pranzo era pronto, Tommy replicasse: "Grazie, no. Vado al ristorante".

- Insomma, mi ero montato la testa - ammise, sempre con gli occhi di lato.

- Sì, vabbe'. Ma, porco zio, risale a un'eternità fa. E' roba archeologica. Eppoi... vorrei aver avuto io la tua fortuna! Essere un personaggio da copertina già bamboccio...

- Fortuna? Lo credi davvero? - sbottò lui. Per poi borbottare: - *"Tack ska du ha, min Pippi Långstrump! Det ska fortsätta med drycksånger"*.

- Eh? Che cazz... Perdona e colma le mie lacune di sapere, magnanimo Tommy!

- Vuol dire: "Ti ringrazio, Pippi Calzelunghe! E ora si continua con le canzoni per bere".

- Pippi Calzelunghe! - ridacchiai, scrollando il capo. - Senti, senti!

- Vuoi vederlo? Il film, intendo. Ho in casa le registrazioni. - Un'improvvisa commozione aveva alterato il suo accento. - Ah, Pippi! - esalò, con le ciglia umide. E tartagliò qualcosa di inintelligibile.

- Ripeti, Tommy. I supplik you.

- Ho detto: "Volevi trascinarci, Pippi, nelle pacifiche valli di Nangijala".

- Ah, vabbe'. - Per me rimaneva arabo, e glielo lasciai intendere. Allora lui si strinse nelle spalle e mi invitò a casa sua per visionare le videocassette.

- Non oggi, sconfinato Tommy. Non oggi. Ma ti prometto che...

Fu un errore, lo so. Non avrei dovuto sbilanciarmi: promessa data, bisogna mantenerla. Di conseguenza, la domenica successiva mi ritrovai imbarcato in un'amena avventura: sorbirmi una decina di storielline per l'infanzia. Pippi, Annika, Tommy... Con i colori di una volta, i protagonisti di quei telefilm sembravano computer-animazioni. Tommy: era davvero lui o no? Difficile dirlo. Una certa somiglianza c'era: gli occhi, la linea del mento... Ma che cosa contenevano di tanto terribile quei telefilm? In fondo raccontavano una favoletta divertente. Sebbene i dialoghi fossero in svedese, non ci voleva molto a capire il succo della storia. C'era una bambina dai capelli color carota, due suoi piccoli amici, un cavallo e una scimmietta. Mi concentrarai soprattutto sulla simpaticona che appariva di continuo al fianco di Tommy.

- Quella Annika... - gli chiesi a un certo punto. - L'hai più riveduta? Oggi dev'essere una bella sleppa.

- Lei è un'altra vittima della popolarità. Avrebbe voluto continuare a recitare, ma le offrivano solo ruoli "tits and ass". Conseguito il diploma

di infermiera presso un convitto di suore, è andata a fare la missionaria in Africa.

- Ah - feci, apertamente deluso. - E Pippi?

Nel pronunciare quel nome, mi girai. Tommy non mi sedeva più accanto. Indirizzai lo sguardo verso una porta aperta. Lui stava nella luce del bagno, io nella penombra del soggiorno. I suoi occhi ebbero difficoltà a incontrare i miei. Piangeva. Le sue lacrime furono piercing per il mio cuore.

- Lo vedi? Lo vedi? - frignò amaramente, con uno strano accento.

- Allora? Che mi dici di Pippi? - insistei, cercando di non mostrarmi commosso.

- *L'attrice* che ha interpretato Pippi vanta una strepitosa carriera cinematografica, almeno in patria. Invece, la *vera*...

- La vera? Ma stai scherzando!

- E' difficile crederlo, lo so. Il problema sta proprio qua. Astrid Lindgren... la scrittrice... si è basata su un personaggio autentico. Solo che ne ha cambiato la *natura*. La Pippi reale è totalmente diversa: una figlia del Maligno!

- Ma va' a farti imbalsamare! - sbottai. - Non volli sentire altro, *pro tempore*, e non mancai di prenderlo in giro per quelle sue paranoie. Anche in ditta lo pungolavo con frasi del tipo: "Che si dice a Villa Villacolle?" Tommy non si lasciava irretire: proseguì a lavorare bene e diligentemente, tanto da beccarsi l'annuale Superpremio e lasciar prevedere che sarebbe presto avanzato di qualche gradino nell'organigramma della Transputer Qasar. Ma un'invincibile smania lo aveva invaso: rivedere la casa di Pippi.

- Villa Dolcemorte: è così che si chiama. La casa assomiglia a quella del film, allo stesso modo in cui Pippi assomiglia a Pippi. Quale illusione! Mi tocca sistemare una certa faccenda, laggiù. Alle prossime ferie... Tu non sei mai stato in Europa, vero? Mi accompagneresti? Vedrai così che non mi son sognato tutto.

- Ne riparleremo - conclusi in modo evasivo ma possibilista.

*L'Europa!* Il pianeta dei Padri. Eterna tentazione di ogni americano.

Nell'attimo stesso in cui Tommy avanzò la sua proposta, un virus mi si intrufolò nella mente. Una sera mi sorpresi a passeggiare sui docks quasi dirimpetto a Ellis Island. Guardando in direzione del Vecchio

Continente, mi parve di distinguere divani sfondati, statue amputate, polverosi arazzi, pechinesi e cocoriti imbalsamati. Un armamentario muffoso in cui si erano adattati, col culo bene al calduccio, Bismarck, J.-J. Rousseau, Rossini, il Papa, l'ammiraglio Dönitz... e la fantomatica Pippi Calzelunghe.

La gippona che Tommy aveva noleggiato girò attorno al Gamla Stan, la città vecchia di Stoccolma. - Là! - esclamò lui, e io sollevai gli occhi sullo Storkyrkan, il duomo della capitale svedese. Tommy andava acculturandomi. Durante la trasvolata non aveva profferito parola, ma ora i muscoli della sua bocca si erano sciolti. Io in Europa non mi ci raccapezzo tanto, per me è un *Mysterium Cosmographicum*. Sapevo solo che ci trovavamo abbastanza a nord. Il tempo era miserrimo, il mio entusiasmo contenuto. Ero sfinito per il viaggio e, mentre rabbrivivo per l'aria condizionata sparata a mille, Tommy mi raccontava del suo "dorato" passato. Del trio di attori in sedicesima, solo "Pippi" era rimasta nel cinema.

- I miei genitori e quelli di Annika ci esponevano come fossimo pezzi da collezione...- disse.

Già. E mentre l'una era diventata la Buona Samaritana, l'altro era cresciuto tra mille vezzi; bizzoso, borioso. Aveva visto arrivare il Flower Power: una sconvolgente marea sculettante di figliole in abito succinto come allora neppure la *Svenska TV* mostrava. Tette e glutei al vento... viva la libertà! Lui intanto non era più un bambino, era un quindicenne con gli ormoni in ebollizione. La solitudine è certamente il marchio più grave della vecchiaia, ma alla solitudine dei giovani chi ci pensa? Per colmare la sensazione di vuoto che lo opprimeva, si era gettato nella mischia. Consumò troppo sesso e troppo in fretta. Alla fine si era messo a sbandare come una mostruosa farfalla ubriaca di nettare.

Confessò: - Pian piano mi accorsi che con le ragazze "mature" non provavo più pulsioni sessuali. Il mio passato presuntamente fiabesco era ancora troppo vivido. Scoprii di amare... Pippi!

Cominciavo a capire molte cose sul suo conto. Come mai vivesse solo, non avesse amici e non andasse con le prostitute. Era un ninfolettico ("nympholeptico": questo il lessema che lui usò). Aveva avuto guai seri per quel suo vizio; lo avevano pure terapizzato. Dotato

di poco o nessun talento, il giovane Tommy difettava di grinta, carattere e volontà in modo pressoché patologico. Tutti i soldi che aveva da parte li aveva sperperati senza ritegno, contraendo montagne di debiti. Oggi non beveva, non fumava e non si drogava, ma da adolescente di sostanze ne aveva ingerite, eccome! Un tronco divorato dalle termiti. Per tirarsi fuori dalla palude, aveva dovuto lavorare sodo e a lungo sul proprio corpo e sullo spirito, disciplinatamente, con rigore, per ridargli l'originaria levigatezza. Andare negli States, cambiare aria, gli era stato di aiuto.

Avevamo preso stanza in un hotel dal nome impronunciabile nei pressi dello Skavsta, l'aeroporto di Stoccolma. In portineria Tommy aveva presentato la sua più rispettabile credenziale: l'American Express Card, un valido *passpartout* in tutto il mondo, a prescindere se uno è un cazzone o meno. Nemmeno il tempo di disfare i bagagli, cambiarci d'abito e... via! sul fuoristrada.

- Siamo qui per fare delle ricerche - mi spiegò. - Desidero appurare di non avere immaginato ogni cosa, e per prima dovrò interrogare Mrs. Lindgren. Ma devo ricordarmi di andarci piano, con lei: la vecchia vive su una carrozzella per paralitici...

Io avevo i miei bravi dubbi sull'utilità di quelle *recherches*, e non glielo nascosi. - Non capisco. Il Tommy della Astrid Lindgren è un'invenzione letteraria. Così come lo sono Annika e Pippi - osservai candidamente.

- Tommy e Annika in un certo senso sì - replicò lui. - Ma Pippi... - E sospirò.

- Quella tipa... proprio non ce la fai a schiodartela dal cranio?

- E come? E' dappertutto! Sugli alberi, in riva ai fiumi, sulle foglie per terra...

Mi girai a guardarlo, sporgendomi in avanti: aveva un occhio stretto e uno allargato, in un'espressione psicotica. Mmm. Meglio non insistere.

Astrid Lindgren abitava nella Dalagatan 46. Ad aprirci fu la sua segretaria: una biondona energica che esibiva due candelabri al posto degli orecchini. Non era una del posto: era una *Dänska*, una danese. Parlava, oltre che con il cerchietto sulle "a", con le "o" tagliate diagonalmente. Tommy ebbe qualche difficoltà a farsi comprendere, ma in ultimo la donna ci fece entrare. Adocchiai la sedia a rotelle,

vicino alle scale: lo schienale era a disegno scozzese. Nell'aria si diffondeva una musica di Mozart.

Dovemmo aspettare un po' mentre la biondona saliva le scale e avvertiva la scrittrice della nostra presenza. Poi la vidi scendere, la venerabile vecchia: su una specie di seggiola mobile montata sulla balaustra. Astrid Ericsson, sposata Lindgren, aveva gli occhi, le spalle e gli angoli della bocca sbilenchi. - *Satans!* - esclamò nello scorgere Tommy. (Un'interiezione equivalente al nostro: "Diavolo! Merda!") - Ecco il nostro *enfant perdu*. Quand'è che ti hanno rilasciato dal manicomio di Långbro?

Un brivido ghiacciato mi corse giù per la schiena.

Gli occhi della vecchia, a studiarli da vicino, si rivelavano essere ricoperti da una membrana bianca, eppure lei sembrava vederci. La sua segretaria la sostenne per farla accomodare sul trabiccolo a motore e, dopo questa complicata operazione, l'ultranovantenne avanzò ansimando verso di noi, con un rumore di ferraglia e ossa rotte. Un nonnulla, pensai, e ci rimane secca.

La danese restò in piedi accanto alla nonnetta: il loro era, chiaramente, un binomio inscindibile.

- Or dunque? - fece Astrid Lindgren. Era più che evidente che non adorava Tommy.

- Deve dirmi la verità! - esordì con irruenza l'ex attore. - Lei viene dallo Småland, come me. Ha conosciuto laggiù una bambina di nome Pippi o no?

- Ahahah! Ancora! - strepitò la vecchia, e in quel mentre il rondò mozartiano tacque, tanto che io occhieggiai in giro con aria spaventata. - Sempre sul chi va là, eh, Tommuccio caro? Sempre con il naso in aria ad annusare odore di figa. E *lui* chi è? - Un dito nodoso si puntò sul sottoscritto. - Quello che ti inculca ogni notte?

Posso accertare ai miei lettori, senza tema di sbagliarmi, che le parole furono esattamente queste. L'Astrid Lindgren da me descritta, autrice di tante storie amate dai bambini, non è il prodotto di una mia riflessione fredda e perversa. Mentre fissavo le orbite apparentemente vuote di quella vetusta creatura delle nebbie nordiche, ero in possesso di tutta la mia comprensione, e nella mia mente i vocaboli stranieri acquisivano un significato preciso. Si trattava di espressioni parecchio alla mano, offensive e volgari, in tutto e per tutto simili a quelle che

lordano le strade del Bronx. Astrid Lindgren era una persona a noi contemporanea; "una dei nostri".

Tommy cominciò a dialogare vivacemente con lei e io smisi di tentare di comprendere. Spostai lo sguardo su quella sventola di segretaria: era la mia immaginazione sovraccitata o soltanto un effetto dell'incerta penombra della stanza che rendevano tanto sfumato il suo profilo? Un po' preoccupato, tornai a volgermi tutt'intorno. In quella casa regnava un'atmosfera strana. Le due inquiline si muovevano in una luce crepuscolare, quasi granulosa, e si comportavano come se da qualche parte (nell'armadio? dietro l'assito? in cantina?) nascondessero degli scheletri.

D'improvviso gli avvenimenti precipitarono. Tommy aveva appena pronunciato qualcosa quando la vetusta signora allungò le braccia e, con forza insospettabile, pur restando appoggiata allo schienale di juta, afferrò per il bavero quel pezzo d'uomo del mio amico e iniziò a sbatterlo come se fosse una bambola.

Mi alzai, in preda a un tremore violento e convulso, e cercai di staccare le dita della vecchia dalla giacca di Tommy. Invano: lei era straordinariamente tosta e pareva più che mai decisa a fermare il demonio che aveva invaso la sua casa, il suo tempo, la sua anima. Solo che, per me, il demonio era lei. - Mi dia una mano! Faccia qualcosa! - urlai alla danese, la quale si limitò a fissarmi con aria inespressiva. Con un ultimo grido di rabbia, Astrid Lindgren sollevò il mio amico e lo scagliò contro la parete più distante. Un gran bel volo! Prima che potessi soccorrerlo, Tommy si rialzò da sé con uno spasmodico sussulto e prese a massaggiarsi la schiena.

- Ma cosa...? - dissi, guardando dall'uno all'altra. Ero allibito, fuori di me.

- No, buono, zitto - mi ammonì lui, trattenendomi. - Non è niente. Niente.

La vecchia strillò ancora qualche improprio, quindi si interruppe bruscamente e si voltò di fianco con tutta la sua sedia a rotelle. Percorse un corridoio tra damaschi polverosi, sul tappeto tarlato, e infilò una porta ad arco. Tommy si pose prontamente sulla sua scia, insieme alla danese. Rimasi solo soletto in quella specie di vestibolo, chiedendomi se stessi delirando. Le voci, sempre concitate, mi arrivavano ora dalla biblioteca. Dopo un minuto o due ci fu il rumore di una strenua lotta e corsi a vedere. Inorridii. La carrozzella per

paralitici era rovesciata e Astrid Lindgren riversa per terra, mentre Tommy e quella stangona di segretaria (o governante che fosse) la osservavano con aria pacifica, senza far nulla. La celebre scrittrice era immersa in una pozza di sangue, la testa spaccata, con i denti che uscivano dagli alveoli, tutta contorta: una gamba e il collo erano probabilmente rotti, la schiena innaturalmente arcuata.

E rideva. Rideva mentre parlava con Tommy, e adesso lo faceva in tono irritatamente calmo. Vidi che Tommy e la danese sorridevano, esaminando senza muoversi quel mucchietto di ossa spezzate.

Tommy annuì più volte, quindi ringraziò e uscì, trascinandomi con sé.

La voce sepolcrale della venerabile Astrid ci inseguì: - *Hälsningar, med obegränsat vänskap!* - Sembraerebbe una formula di maledizione, ma significa, più o meno: "Saluti e amicizia eterna!" Volgendo il capo, scorsi la taciturna danese che aiutava la vecchia a ricollocarsi sulla dannata carrozzella. Poi mi scaraventai fuori dietro al mio cicerone, lieto di lasciare quella casa e le pazzie che l'abitavano.

Una statale in ottimo stato e poco frequentata ci stava conducendo fuori dalla capitale; direzione: lo Småland. Il sole palliduccio che era sbucato dalle nubi rendeva più brillante il film che si svolgeva davanti ai miei occhi: campi arati, linde casette bianche e rosse, verande di legno, distese di fiori... L'aria era balsamica; tutt'altro che quella che si respira tra i canyon di N.Y., dove il cielo fugge veloce tra i grattacieli.

Mentre Tommy bruciava i chilometri, io ripensavo a Ninni, Jonna e Kaisa, le ragazze finlandesi con le quali avevo trascorso la notte. Ancora tremavo in tutte le giunture, e non solo per gli esercizi ginnici compiuti a letto. Il nostro bizzarro incontro con la veneranda scrittrice non voleva sparire dalla mia povera testa martoriata.

Il giorno precedente, mentre tornavamo in albergo, avevo accusato il mio amico: - L'hai ammazzata!

- Chi, la "signora delle fiabe"? Desidererei tanto farlo! Ma ha più vite di un gatto. - E non aveva aggiunto altro. Io, per scaricare la tensione, mi ero fatto arrivare in camera le tre troiette assetate di valuta *yankee*.

Anche al mattino Tommy non fece alcun accenno a quanto era accaduto nell'abitazione della Lindgren. Gli premeva solo di raggiungere al più presto Vimmerby, per deviare da lì verso un vicino

villaggio. - Il mio *pueblo perdido* - mormorò, con le pupille fisse agli angoli degli occhi. Era dove - sosteneva lui - abitava la *vera* Pippi. Mi sembrò incredibile che uno potesse innamorarsi di una pupattola esaltata come quella, anche se nell'età dell'innocenza è facile prendere abbagli. Ma ormai mi aspettavo di tutto. Mi chiedevo unicamente come mai ero stato tanto stolto da voler seguire quel mio strambo collega nella sua terra natia. L'Europa? Ve la do io l'Europa! Ah, ma una volta tornati a N.Y. Tommy mi avrebbe sentito, eccome se mi avrebbe sentito! Avrei fatto di tutto affinché non avesse vita facile, alla Transputer Qasar. E anche fuori.

Appena dopo Vimmerby, si scatenò un violento temporale. Tommy grugnì in segno di assenso, come se avesse previsto il repentino mutamento di tempo, e guidò con il naso schiacciato sul parabrezza, a sfidare gli elementi. Vi era come un proposito di ferocia nella bufera, un'intensità furibonda nell'urlo del turbine, in quel tumulto brutale della terra e del cielo che pareva diretto contro di lui... contro di *noi*. Mi pareva che fossimo inghiottiti da un gorgo. Ma esageravo. Era tutto normale: quella regione era spesso soggetta alle tempeste.

Come arrivammo al villaggio, il vento si placò di schianto e smise di piovere. Smontammo e percorremmo a piedi la strada principale. Il fango arrivava sopra le caviglie, il freddo dentro le ossa. Le case avevano un aspetto tranquillo, siepi di bosso per recinzioni, muri netti, finestre senza macchie, tendine di lino ricamato. Ma nel paesino non c'era nessuno con cui poter parlare o solo chiedere un'informazione. L'antica popolazione di contadini, osti, artigiani e rigattieri era stata sostituita da una popolazione altrettanto barbara di videoidioti.

Tommy imboccò un sentiero laterale per poi all'improvviso abbandonarlo; lo vidi passare in mezzo a due tigli gemelli. Al di là si apriva soltanto la brughiera, sovrastata da un cielo livido in cui pazzeggiavano i corvi. Volevo raggiungerlo aggirando gli alberi, ma lui mi intimò di tornare indietro e di fare come lui. Ubbidii nervosamente: passai tra i due tronchi e... vidi la casa. Strano non averla notata prima. Si ergeva alla periferia del villaggio, in mezzo a un giardino in rovina. Come il giardino, anche la costruzione aveva un aspetto assai trascurato. - Abita lì - annunciò Tommy.

- Pippi Calzelunghe?

- "Pippi Unghielunghe" - replicò il mio amico.

- Se tu mi dicessi che al Circolo Polare Artico vendono granite, non



- Spiegami una cosa, Tommuccio caro: ma quando viene Halloween ti infilano una candela accesa in bocca?

- No, perché?

- Infatti: ne hai già una in culo ed è la stessa cosa - fece lei, ridendo. - Anche da moccioso eri gayo come un carnevale orgiastico...

Vidi Tommy abbassare il capo. Ogni ipotesi di resurrezione era esclusa *ab origine*.

- Ma entrate, entrate! - ci invitò Pippi, o chi altri fosse. Si fece da parte per lasciar passare Tommy e, dopo che io ebbi salito i gradini di legno per seguirlo in casa, lei mi si accostò e... mi diede una strizzatina agli ammennicoli.

- Oddiosanto! - esclamai attonito.

L'invereconda meretrice mi sospinse oltre la soglia dicendo: - *Hej då!* Che uomo! - E la sua risata penetrò nel mio cervelletto con uno stridore atroce.

L'interno della casa era un unico guazzabuglio di oggetti disparati, per lo più di provenienza esotica. Quella Pippi viveva nell'entropia... Ma non era l'unica inquilina. In un angolo ombroso intravidi due figure: un tizio basso dalla faccia di scimmia e un gigante con la benda su un occhio. Entrambi, come la donna, erano vestiti di miseria parlata. Stavano sul chi va là, le mani sull'impugnatura della pistola che portavano alla cintura. La creatura scimmiesca doveva essere ghiotta di cioccolata: stringeva, nella mano libera, un tubetto di Smarties.

- Buono, Sig. Nilsson. Buono, Cavallo - li ammorbidì la loro padrona. - E' solo il nostro piccolo Tommy. Vi ricordate di lui? - Detto questo, si mise accanto al mio amico. Guardare i due stare fianco a fianco era come osservare il mondo attraverso il fermo-immagine di un videoregistratore. In tutti gli anni intercorsi, Tommy era lievitato; i pantaloni cominciavano a tenderglisi pericolosamente sull'equatore, anche se il suo volto era smagrito. Ma Pippi era rimasta la stessa. Almeno dal collo in su. Il corpo era, pure a una seconda, più critica occhiata, innegabilmente quello di una maggiorata.

- E Annika? - chiese lei. - Quella paciocchetta? La dolce lesbichetta? Non s'è rifatta viva con te?

- No, lei...- farfugliò Tommy.

- Ma sai che è stata qui?

- Annika? - balbettò il mio amico, gettando attorno occhiate selvagge. - Impossibile! Si trovava in Africa...

- Proprio così! Sull'isola di Taka-Tuka. Ma è voluta tornare apposta per vedermi! - Pippi rise. Quindi aggiunse, rivolta a me: - Questi due barbosi non facevano a tempo a salire sugli alberi che subito capitombolavano giù. Che schiappe!

Pur nella luce scarsa, notai che il mio amico era sbiancato in volto. Quale storia arruffata, quale passato terrificante legava fra di loro quei personaggi?

Mi apprestai a sfilarmi la giacca. Faceva caldo, in quell'ambiente.

- Ma voi siete stanchi! - appurò la donna, mutando registro. Mi fissò con le sue pupille a spillo e d'un tratto mi si appressò. Aveva la flessibilità di una bambina di nove anni. Involontariamente, sussultai. - Non è vero che sei stanco? - insisté, sempre fissandomi. Il suo musetto da topolino ne conteneva uno di ratto.

- Non proprio, signora. O signorina?

- Sei stanco, stanco... - litaniò la megera, senza distogliere il suo sguardo dal mio.

- No! - scattò Tommy. Ma era troppo tardi. Emisi uno sbadiglio spettacolare.

- Beh, un pisolino non ci starebbe male...- mugolai con un sorriso ebete.

*Un giorno Tommy ed Annika trovarono una lettera nella cassetta della posta, c'era scritto: "PER TOMY ED ANIKA: DEVONO VENIRE DOMMANI POMERIGIO DA PIPPI, PER IL SUO COMPLIANO. ABITI: CUELI CHE VOLETE". Tale fu la gioia dei due bambini che passarono sopra a tutti gli errori che c'erano in quelle due righe; loro sapevano bene che Pippi non era una scolara molto paziente, preferiva di gran lunga arrampicarsi sugli alberi...*

Dormii profondamente, cullato dal silenzio più assoluto. Non fu però un sonno privo di sogni. Ebbi la visione di Pippilotta Calzelunghe. Era seminuda, come nella fantasia umida di un fanciullo, solo che mostrava un aspetto differente. Nel sogno era simile ad Astrid Ericsson, sposata Lindgren: tutta grinze, con la capigliatura bianca arruffata (ma non si era ancora sciolta le buffe trecce), gli occhi orlati di rosso sotto folte e ispide sopracciglia, il naso

adunco e la bocca sdentata. I lineamenti risaltavano ancora più orrendamente nella luce di centinaia di candele disposte in ogni dove. Insieme alla scimmia e all'uomo-cavallo, rincorreva un uomo. L'uomo, che nel sogno mi sembrò avesse la fisionomia di Tommy, vacillava tra lo scarso mobiliario. Mi chiesi se fosse ubriaco. No: dall'espressione dei suoi occhi compresi che aveva una qualche malattia. Compì una specie di piruetta, volgendosi verso i suoi inseguitori, e in quell'istante scorsi la macchia rossa sulla sua testa. Una brutta ferita? Era stato aggredito? Mi passò accanto urlando aiuto. La "ferita" era in realtà il suo cervello, che pulsava spaventosamente...

Ebbi un sussulto. Che incubo! "Per fortuna sono nella mia tana al Village..." Nel riaprire gli occhi, presi nota di due ombre che si avvicinavano, di oche che starnazzavano... *Oche a Manhattan?* Mi svegliai del tutto. Ero disteso su un'amaca. Qualcosa non quadrava. Mi sentii rabbrivire: regnava una temperatura quasi polare. Mi resi conto di essere a casa di Pippi; una casa equivalente a una climateca: luce solare e afa nel soggiorno, buio e gelo nella nicchia in cui mi trovavo. Tutti i climi, tutte le stagioni... - *Tommy!* - chiamai, cercando di rialzarmi. Ma le due ombre - l'una piccola, l'altra enorme - mi sollevarono come se fossi un fuscello e mi trascinarono nella stanza attigua: la camera da letto.

Il Sig. Nilsson e l'uomo-cavallo mi scaraventarono sul pavimento e lì mi lasciarono.

Pippi danzicchiava con letizia in una cornice di candele accese. Era scalza e indossava una tunica bisunta. Mi rialzai a fatica. Sul letto c'erano vestiti da donna ammonticchiati, e su quei vestiti a tutti frutti, spuntando da sotto il lenzuolo, si delineava un piede nudo. Mi parve di sentirmi portare via il cervello da un attacco di pazzia. Il piede era di consistenza cerulea, terribilmente esangue; assomigliava a quello di una bambola di gomma.

- E' Annika - mi arrivò da qualche parte la voce di Tommy.

- Ma... è morta! - esclamai. Annusai l'aria. - E questo profumo...?

- *Lei* ha cosperso il cadavere con acqua di Colonia.

- Per via della puzza, fratellino! - proruppe la perfida strega dalla faccia di bimba, senza smettere di danzare. - Perché, vedi... qui fa caldo, e si sa... l'odore...

Mi volsi: il mio amico era abbandonato contro lo stipite di una porta, simile a un pupazzo di stracci. Aveva così tanto dolore in sé che pareva dovesse implodere da un momento all'altro. - Adesso so *tutto* - articolò con voce impaurita. - *Lei...* ha confermato i miei sospetti. - Tentennò la testa. - Mettiti al sicuro! Scappa!

Mossi invece un passo verso di lui, verso il suo volto di malato. - Ma che hai?

Teneva le mani strette sul torace. Mi chinai e gliel'ho tolse a forza; e uno zampillo mi schizzò sulla faccia. Guardando la profonda ferita che gli pulsava nel petto, mi sentii lo stomaco in gola.

- Accid...! E' stata lei?

Pippi intanto smetteva di danzare e mi puntava con i suoi occhi di ghiaccio. Distolsi rapidamente lo sguardo: non volevo che mi imbambolasse di nuovo.

- E' la figlia della scrittrice - proseguì Tommy. - Pippilotta Ericsson: ecco come si chiama. E' morta quando aveva tredici anni. Nel 1946. E' una ghoul!

- Una... cosa?

- Una non-morta. Deve mangiare carne di cadaveri per rigenerarsi. Io e Annika non lo sapevamo, quando, molti anni fa, scoprimmo il passaggio tra i tigli.

- Ma se è morta, come...?

- Si è rifugiata in una specie di mondo parallelo - proseguì Tommy. - Lo stesso in cui ci troviamo noi adesso. Ti esorto: scappa!

"Una... *non-morta*? E tu mi porti da lei?" pensai. "Cacchione che non sei altro!" - Bene! - mi riscossi. - Ora andiamo a chiamare la polizia.

La risata stridula di Pippi mi impietrì. - Sei proprio gnucco, lo sai? Prova a lasciare questa casa. Sù, prova!

Corsi verso la porta, ma l'uomo-cavallo mi sbarrò la strada. Al che, Pippi si mise a cantarellare:

*Buàcceli bàcceli*

*Bim bim bim*

*Buàcceli bàcceli*

*Bim!*

Mi volsi: stava venendomi incontro con le sue unghie lunghe sollevate ad altezza di viso. Ad un tratto, inopinatamente, abbassò le grinfie, sculettò con simpatia e mi osservò con aria putta. Stava tentando di sedurmi. - Tu non sei uno smidollato come quello lì - constatò. Aveva adesso una voce impostata, diaframmatica, con toni suadenti e una gradevole cadenza scandinava che sfociava in vaghe punte anglosassoni. Il suo mantello si aprì e i seni mi guardarono dritto in faccia. Capii che l'unico modo per salvarmi era fingere di voler cedere alle sue voglie.

- Ti ruberò gli organi per rivenderli! - gracchiava nel frattempo Tommy. - Ti immergeranno in una soluzione di fenolo...

*Ruberà... gli organi?* Dunque Pippi aveva unito le sue esigenze cannibalistiche con il piacere di guadagnare? Il mio amico desiderava aggiungere qualcosa, ma la lingua gli restò sepolta nella tomba della bocca. Cavallo e Scimmia, a un cenno della loro padrona, si erano lanciati su di lui e ora lo trascinavano di là. Ma di là *dove?* Forse in giardino. "Magari" presunsi, "lo daranno in pasto alle piante carnivore."

- Sei molto bella - dichiarai, costringendomi a un sorriso. Squadravo la malvagia creatura evitando di cadere nel vortice magnetico delle sue pupille. Intanto riflettevo: scrivendo il suo più celebre libro per bambini, Astrid Lindgren aveva voluto erigere un monumento alla propria figliola. Un ritratto fedele. In effetti, Pippi Calzelunghe è una figura di cui è impossibile fare la parodia, essendo l'originale già troppo stravagante nella realtà. *Realtà?* Bisogna andarci piano con questa parola. La "Pippi" delle storie per l'infanzia ha ugualmente il viso pieno di lentiggini ed è ugualmente dotata di incredibili poteri; ma è pasticciona, allegra, divertente, e i suoi poteri sono tutt'altro che abominevoli. *Quest'altra*, di contro...

Ormai mi era addosso. Mi sentii accapponare la pelle. Il suo pur splendido corpo emanava un odore di morchia che metteva la nausea. Il mio cuore - quest'organo poco affidabile - batté come impazzito mentre ricambiavo l'abbraccio. Dapprima me ne ristetti come un loffio tra le sue poderose braccia, la faccia premuta contro i seni di granito.

Mi sentivo come uno straccio nella bocca di un cane. Tremavo nell'aspettativa che lei mi spiedinasse con i suoi artigli. Eppure... e forse dovrei vergognarmi ad ammetterlo... ebbi un'erezione da *Guinness dei primati*.

- Aspetta - gorgogliò Pippi. Nell'andare in bagno, le sue natiche vibrarono. L'andatura era quella di una pantera. Cominciai a spogliarmi. Lei tornò subito e fu chiaro che le piacque quel che vide. - Giù! - ordinò imperiosamente, indicando il letto. Annuii e mi ci adagai sopra, il più lontano possibile dal cadavere di Annika.

Pippi rise, si leccò le labbra e quindi mi scagliò addosso tutte le sue grazie perverse. Cominciò a cavalcarmi: uno strazio crudelissimo.

Non ho mai temuto l'incontro con il lato più oscuro della carne; tuttavia, mai come allora mi capitò di maledire il sesso e i suoi derivati. Schivai la sua lingua mostruosamente lunga girando di colpo la testa e mi ritrovai a osservare la fu Annika: da quel che scorgevo da sotto le lenzuola, il corpo non mostrava segni di trattamento epidermico; ma aveva, nella zona omero-scapolare, una larga, pallida ferita che lasciava scoperte le ossa, come per il roscchiare di ratti. Mentre la lingua di Pippi mi lavava l'orecchia, capii che anch'io avrei fatto una brutta fine. Attesi dunque che la scalmanata ansimasse a un ritmo più accelerato (e qui corrugai la fronte, sbirciandola come se incuriosito dal fenomeno), poi sollevai di schianto le ginocchia, staccandola da me, e le diedi un'energica spinta con i piedi, facendole spiccare un volo. Infine, scivolando dal letto (e qui la mia fronte si spianò), corsi via.

Sentii che lei, mentre rotolava sul pavimento, emetteva un suono come di scorreggia o sghignazzata sardonica. Passando in fretta da un clima all'altro, imboccai l'uscita e girai dietro l'angolo di casa. Il giorno stava declinando. Gli alberi, neri e sinistri, sembravano appoggiarsi l'uno all'altro, nella luce morente. Sebbene il giardino offrisse numerosi nascondigli, non covavo alcuna illusione: Pippi e i suoi laidi scagnozzi mi avrebbero ritrovato anche in quella perfetta riproduzione di giungla. Continuai perciò a correre, nudo come un verme, convincendomi di essere non un uomo ma una macchina d'acciaio. Sul retro di Villa Dolcemorte, l'occhio mi cadde su un notevole ammasso di carname. Si trattava di tessuto connettivale degenerato, pelle di pollo, noduli, adipe putrefatto... Intuii che anche quello schifo era destinato alla banca di organi. Non solo il fegato, il

cervello, i reni, il cuore: di un uomo viene usata *ogni cosa*, e persino gli scarti degli scarti vengono riciclati, per produrne semenza o mangime per le bestie.

*Fattfattfattfattfattfatt...* Udii lo scalpiccio di passi incredibilmente veloci sul legno della veranda, accompagnato da un grido incomprensibile: Pippi era letteralmente montata su tutte le furie. Pur se conservavo un notevole vantaggio, e pur se già affondavo nella vegetazione (cercando di ignorare le sferzate al volto e le fitte alle piante dei piedi), disperavo di poterla scampare. Una cosa era certa: non intendevo lasciare Tommy alla mercé di quei mostri. O la facevamo franca in due, oppure...

Superai qualcosa che sembrava la mangiatoia dei porci: era colma di teste scoperciate, arti maciullati, carne straziata. "Avanti, avanti!" mi esortai. "Tu sei una locomotiva, non un uomo." Infilai a gran velocità un cespuglio di rovi. Ormai avevo graffi dappertutto; sanguinavo dagli arti, dall'inguine, dalla fronte. Poco più avanti si innalzava una collinetta formata da corpi sventrati, assemblati là dopo che ne erano stati asportati gli organi. Riflettei, *en passant*, sull'orrenda delittuosità a scopo di lucro degli anonimi mercanti che penetravano fino a quella dimensione parallela per recuperare il materiale offerto loro da una belva dalle forme donnesche.

A circa trenta metri dalla casa, in mezzo a un intrico di vegetazione possibilmente più fitto, c'era una specie di casupola per gli attrezzi. Era poco più grande di un canile, ma abbastanza spaziosa perché ci giocassero tre bambini. Aveva il colore grigio muschioso di una roccia che ospita colonie di vermi. Mi accorsi con orrore che le pareti erano formate da teschi.

Mi arrestai di colpo. Il vomito mi sali in gola, mozzandomi il respiro. Volevo cambiare direzione quando sentii fruscii, voci concitate, un avvicinarsi di passi: anche il Sig. Nilsson e Cavallo mi stavano alle calcagna. Senza pensarci su due volte, mi abbassai e sgusciai attraverso lo scomodo ingresso. Nella semioscurità, individuai Tommy: un uomo grande, pesante, con gli occhi sgranati sul nulla. Lo avevano legato a una delle travi che reggevano il tetto dell'angusta costruzione. Alzai lo sguardo: il tetto era costituito da clavicole e altre ossa umane incrociate. Con un balzo fui sul mio amico e cominciai a slegarlo. Era ridotto male, anche perché aveva perso parecchio sangue. La bocca sul suo torace si era allargata e sembrava pulsare di vita

propria. Per Pippi, Tommy sarebbe sempre rimasto l'eterno pupo su cui saggiare le sue zanne da latte o i suoi artigli di gatta selvaggia. Lui ansimò. Avrebbe voluto ringraziarmi, ma non era in grado di pronunciare alcunché. La sua temperatura corporea era salita di qualche grado, la salivazione azzerata, la frequenza dei battiti delle ciglia raddoppiata. Aveva paura. Non lo biasimai: ne avevo anch'io.

- Siamo ad ogni modo fregati - gli dissi. E difatti: ecco che già, oltre la soglia, ondeggiavano delle ombre. Udi il comando iroso di Pippi. Scimmia fu il primo a intrufolarsi all'interno e, poiché era di infima statura, non dovette nemmeno chinarsi. Dietro di lui apparì il ciclopico Cavallo. Ambedue erano armati di frusta e desiderosi di punirmi. Franai lentamente sotto le loro nerbate. Prima di svenire, mi sorpresi a constatare che era la scimmia a colpire con maggiore violenza. Non aveva più i suoi Smarties - presumibilmente li aveva persi durante l'inseguimento - e doveva essere entrata in crisi di astinenza.

L'uomo-cavallo e il Sig. Nilsson stavano pasteggiando con il mio corpo. Mai avevo provato una felicità così suprema. Trovavo stupendo, celestiale, essere divorato sotto lo sguardo benevolo di Pippi. Lei portava al collo una conchiglia *king size* e ballava in una variopinta cornice di piante tropicali. Per me, per noi, il tempo non aveva più importanza. Ci trovavamo a Taveuni, l'isola delle Figi situata sul Meridiano Zero. Non percepivo la musica, ma in compenso mi arrivavano all'udito gli strani rumori notturni che caratterizzano tutti i corridoi d'albergo:

*daaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa*

*p*

*schlas... e... fr*

Cominciai a inquietarmi: lei era al di là della *linea*. Quella linea che, idealmente, taglia in due Taveuni, facendo sì che una parte dell'isola sia sempre avanti di un giorno rispetto all'altra metà. Tentai di raggiungere l'Amata, ma i due sgherri mi trattennero. E ora avvertivo pure la fitta ai lombi. Provai a tirarmi su, aggrappandomi a una liana. Misi a fuoco la vista: non era una liana, ma il tubicino di una flebo, e nel tubicino

scorreva sostanza ematica.

- Sveglia, sveglia!

Nel massaggiarmi le reni doloranti, scoprii di avere un buco, lì dietro. Osservai la mia mano impasticciata di rosso ed emisi un grido di dolore, mentre il morso dell'orrore mi agguantava allo stomaco.

- Vieni, svelto! - gridò Tommy, staccandomi dalla schiena, con un gesto brusco, la cannula di gomma.

Gemetti e cercai di trasmettere impulsi ai miei muscoli adduttori. Non so più come riuscii a fuggire dalla bolla di aria mefitica che era la mia prigione. Mi ritrovai a passare sopra a un corpo inanimato e, preceduto da Tommy, strisciai in mezzo alla boscaglia, urlando come un porco al macello. Nel giardino ne mangiai non poca, di terra verminosa. Ma, quando superammo il cancello, alla tortura fisica e all'angoscia si mescolò il sollievo. Riuscii finanche a rimettermi in piedi. Una domanda mi assillava: come mai avevamo potuto salvarci?

Lo avrei appreso soltanto ore dopo, mentre un dottorino mi ricuciva il buco alla schiena; lo stesso dottorino che attestò a Tommy una "ferita toracica al quarto spazio intercostale sinistro, penetrante in cavità, con lesione superficiale del polmone". Nel mio semicomato, avevo creduto che gli sgherri di Pippi mi stessero mangiando, mentre volevano in realtà sottrarmi i reni - *ambedue* i reni. Mi trovavo appunto sotto ai rozzi ferri di quei macellai quando Tommy, l'ex guitto ed ex *dandy*, aveva compiuto la più grande prodezza della sua vita: si era messo a recitare alcune preghiere, formando una croce con i suoi indici alzati. Sembra che una soluzione fin troppo semplicistica, addirittura banale, per sconfiggere le creature del regno dei morti; ma non lo è. Come lui in seguito mi spiegò, aveva dovuto fare uno sforzo immane per recuperare tutte le energie *d'amore*, tutto il candore e tutta l'innocenza che aveva posseduti da bambino. I ghouls sono spesso immuni agli incantesimi, ma temono i simboli sacri e i chierici del bene. Mentre il trio infernale retrocedeva in preda al panico, Tommy aveva raccolto il coltello con cui stavano squartandomi e li aveva infilzati - un, due... *tre!* -, mirando dritto ai cuori.

- Con Pippi non ho mostrato abbastanza saldezza di mano - narrò. - Ho dovuto affondare la lama più volte e poi girarla e rigirla, facendole così fare una fine atroce.

"Beh" pensai, "niente male per un non-violento a 18 carati come

lui." Dunque, gli era finalmente riuscito di esorcizzare il destino che stava patendo da troppi anni.

- Sarebbe stato meglio - specificò, - se avessimo avuto dell'acqua santa. Sui ghouls, l'acqua santa ha lo stesso effetto dell'acido solforico...

Ci rivedo ancora oggi ripassare tra i due tronchi di tiglio come due disgraziati miracolosamente riaffiorati dal *maelstrom*. Tornavamo al mondo dei vivi avvolti in bende sudicie, stracciati, smunti, avviliti. Ovviamente, i quotidiani non parlarono di "ghouls", ma di una banda di delinquenti "oltremodo spietati".

"La polizia ha brillantemente risolto i misteriosi casi di *kidnapping*..." scrissero. "Kidnapping": un vocabolo che nel tranquillo Småland prima era completamente sconosciuto, e che tanto più alieno suonava alle orecchie degli abitanti di quel piccolo villaggio. Nel corso dei decenni, i troppo flemmatici villaggiani avevano creduto che le improvvisi scomparse di loro parenti e conoscenti fossero la conseguenza di colpi di testa momentanei, separazioni tra coniugi, crisi esistenziali... o della noia. "Saranno andati a Vimmerby o a Stoccolma" era l'opinione comune. "Oppure all'estero." Già: e perché non a Taka-Tuka?

La polizia sbarrò la zona dove sorgevano i tigli gemelli e una loro squadra speciale superò la magica soglia per occultare ogni prova, ogni minima evidenza. Nessun fotografo ebbe mai l'opportunità di immortalare l'orrida immagine dei cadaveri accatastati, quei cadaveri che furono il cibo di una non-morta dai capelli pel di carota: non corpi da mutare e da mutilare, bensì corpi già mutati e mutilati. Nel dimenticatoio finirono anche il Sig. Nilsson e Cavallo, due mangiatori di bimbi e rapitori di coppie (inculavano le donne e i loro amanti, e poi li sbudellavano...). Come spiegare un accaduto del genere a una nazione che si reputava tra le più civili e progredite al mondo?

Circa il mercato nero di organi umani, in Svezia e nel resto della Scandinavia vi furono diverse interpellanze parlamentari che sfociarono in una legge comune. La nuova legge, paradossalmente, rendeva libero quel mercato, anziché inibirlo.

I resti di Annika, la compagna saffica di Pippi, vennero infilati in un modesto loculo, e oggi c'è chi le porta ogni tanto dei crisantemi. Ben

altro risalto ebbe invece il funerale di Astrid Lindgren. Assistemmo in tivù, nella nostra stanza d'albergo, all'ultimo viaggio della scrittrice: dentro una bara bianca, in una carrozza a vetri trainata da quattro cavalli. La riconducevano a Vimmerby, dov'era nata...

- Lo vedi che ti sei liberato anche della vecchia? - dissi a Tommy.

Nessuna risposta da parte sua.

Per due-tre giorni, su ogni canale apparì Inger Nilsson, che aveva interpretato il personaggio di Pippi Calzelunghe ed era ormai una donna di oltre quarant'anni ma ancora bella. E furono mostrati, naturalmente, anche diversi spezzoni dei famosi telefilm.

- Guardati là! - esclamai. - "Ritratto giovanile di eroe"!

Tommy abbassò le palpebre. La sua voce mi giunse come dalle viscere del pianeta: - Non sono io. Non lo sarò mai più.

Tornammo in America per cercare di riprendere il filo della nostra esistenza. Mi dicevo che Manhattan, "la Cosa Luccicante", avrebbe risanato le nostre ferite. Ovviamente avevo raccomandato a Tommy di non raccontare a nessuno la pazzesca esperienza che avevamo appena vissuto. Ma lui non si fece più vedere al lavoro e, più tardi, alcuni colleghi mi riferirono di averlo visto predicare per strada come un forsennato: voleva avvisare il mondo intero della minaccia dei ghouls! Era forse impazzito? La gente lo avrebbe deriso e fatto a pezzetti!

Lo cercai, e nulla. Lo chiamai anche sul suo cellulare, ma non rispondeva. Finché non scoprii che era stato internato al Bellevue, in una robusta cella dai muri imbottiti.

Oggi ripenso saltuariamente a *Old Europe*; o, perlomeno, a quella da me conosciuta. E vedo una galleria di ritratti un po' obliqui di individui altamente convenzionali, un museo di azioni e di gesti noiosi. Ma il tutto osservato come sotto la lente d'ingrandimento: un paesaggio organico in cui cute e sottocute, ghiandole, arterie, vene, nervi e quant'altro sono spietatamente, orrendamente messi a nudo.

## LA GRANDE ORA DI AMOK

Da quanto tempo sono chiuso nell'armadio? Sette, otto minuti... Si direbbe un'eternità. E Amok là fuori che continua a pazzeggiare. Riusciranno a fermarlo, prima che...?

*Bang!*

Mio Dio, veniva dal piano di sotto. Si sta avvicinando! Si avvicina sempre più! Questo bastardo ha cominciato nel cortile e si è aperto la strada a fucilate attraverso tutti i corridoi, tutte le aule. Persino i cessi ha rastrellato! Ora l'unica mia speranza è che gli finiscano le munizioni. Ma no, sarebbe un miracolo. Io lo conosco, lo conosco fin troppo bene: è un gran figlio di puttana. Quando si mette in testa una cosa... Di sicuro ha munizioni a sufficienza per mandare all'inferno l'intera città. Deve essersene procurate un bel po' prima di venire a scuola. Forse ha fatto anche il pieno di crank... Ma perché? È assurdo. Perdere la testa così, per una cosetta da nulla. Solo perché ieri, davanti al portone, l'ho offeso in presenza di quegli altri coglioni. Solo perché gli ho detto che è uno straniero, un Canaco del cazzo. Embè? Che sarà mai? Sai quante volte deve averlo sentito! Ma certamente ce l'ha con me soprattutto per quella storia di Kathya. Gliel'ho soffiata e per lui dev'essere stato il colpo fatale. Ma ora che fa?

*Bang! Bang!*

Ancora due! Gli spari provenivano dal piano di sotto. Un vero e proprio ripulisti. Come al tiro a segno. Possibile che nessuno abbia ancora pensato ad avvertire gli sbirri?

*Bang!*

Di nuovo! Ne avrà ammazzati una dozzina. Dio ladro! Forse, se qualcuno gli parla e tenta di convincerlo... *Devono* convincerlo o sono fottuto.

Magari non mi trova. Sì, è così: Amok non mi troverà. È troppo stravolto per pensare di venirmi a cercare qui dentro. Sono stato furbo a nascondermi nell'armadio. Comincia a mancarmi l'aria, la puzza di canfora sembra dovermi uccidermi... ma meglio, molto meglio crepare per asfissia che dare a lui la soddisfazione di impallinarmi. Sì, meglio che mi trovi già morto. Non voglio pensare a quello che mi farà se riesce a scovarmi. *Non voglio pensarci!* Ecco, ora chiudo gli occhi, mi

concentro sul mio cuore, lo costringo a smettere di battere. Non mi va di sapere quello che Amok mi... Preferisco tirare le cuoia prima.

Ehi! Chi ha urlato così? Là fuori, sul pianerottolo! Al *nostro* piano! La voce di Miss Marah... Gli sta parlando... anzi, gli sta sbraitando qualcosa. Calmati, vecchia gallina, calmati! Usa la ragione! Non è così che lui... È imbottito di crank o di ketamina, non te ne accorgi? E questo suono più basso, di gola? È il nostro eroe bruno. Amok. Ride! Miss Marah emette adesso un grido soffocato, come quando noi durante la lezione le facciamo perdere la testa e lei non sa più che pesci pigliare né da che parte volgersi... Sú, parlagli scema, ma senza fare la matta! Prova a fermarlo usando la ragione! A che ti serve la laurea?

*Bang!*

Fuck you! L'ha fatta fuori. Come se niente fosse. Soffiata via, semplicemente. Ma allora è proprio deciso! Allora sei davvero un figlio di, figlio di, figlio di.

Gli altri corrono, non sanno dove infilarsi. Eh no, belli. State lontani. Questo nascondiglio è già fin troppo stretto per me, che pure sono piccolo, figuriamoci se possiamo stringerci qua in due o in più di due! Ma senti che confusione!

*Bang! Bang! Bang!*

Accidenti, lo sapevo: me la son fatta addosso. Era destino. Tranquillo. Cerca di stare tranquillo e... rifletti. Dove sarà Kathya? L'ultima volta che l'ho intravista si trovava nell'aula vicina... Forse lei può convincerlo. Anzi, sono certo che solo lei, solo Kathya potrà compiere questo atto mitico. Se le riesce di inalberare quella sua espressione particolare e gli dice che si è pentita, che ha sbagliato, che ha finalmente deciso di dargliela, Amok forse si ravvede.

Questo silenzio improvviso...

La scampo. "Sento" che la scampo. In fondo la fortuna è sempre stata dalla mia parte. E poi, perché lui dovrebbe avercela giusto con me? Sono in tanti ad averlo preso per il culo fin dal giorno in cui si è immatricolato in questa nostra scuola di merda. Che colpa ne ho io se Kathya ha scelto di voltargli le spalle per mettersi insieme al sottoscritto? Dovrebbe ben saperlo, lui, che le donne sono tutte così: lunatiche, banderuole al vento... squaldrine.

Ehi, è proprio lei, là fuori! La sua voce! Gli si è piantata davanti e gli sta facendo il discorsetto giusto: che lo ha sempre amato, che d'ora

in poi vuole concedersi solo a lui, ecc. ecc. Brava! Continua così. Mostragli le cosce, cerca di prendergli la mano, dagli una strofinatina...

*Bang!*

No, no. No.

Ripeto: forse non è *me* che vuole. Forse cercava lei, la traditrice. D'accordo, maledetto, ora l'hai ammazzata. Contento? Vattene, una buona volta. Falla finita...

Uno scalpiccio. Vicinissimo. Qualcuno si è fermato davanti all'armadio.

È Amok? Cristo santissimo, è LUI? Calmo, sta' calmo. Ssst. Non tremare così, non respirare così forte sennò ti sente.

«Buoni, voi!»

Che dice? Che cavolo sta dicendo? E a chi?

Oh, questa è bella: ridono. Sento gli altri ridere. In preda all'isteria. Probabilmente capiscono che li risparmià... Altrimenti non gli avrebbe detto di starsene buoni. Ma ora che fa? Basta basta basta. Non mi tormentare in questo modo. Vattene, demonio! Vade retro!

La porta scivola di lato e una cascata di luce si precipita su di me, quasi accecandomi. Quando riesco a focalizzare lo sguardo, lo riconosco immediatamente. È davvero lui, se non è il suo spirito clonato. *Amok!*

I suoi folli occhi picei. Le larghe nari spalancate su di me, che me ne sto tutto rannicchiato in mezzo ai camici del laboratorio.

Gli altri continuano a ridere, ma meno forte. E ad un tratto ogni cosa tace... È come se il mondo intero trattenesse il respiro.

Un momento! Questi non sono i buchi del suo naso: è il muso di un fucile!

«Ehi, ciao», sento dire a me stesso.

Mi sforzo di abbozzare un ghigno amichevole. Allora lui scoppia in una risata selvaggia, prima di starnutirmi addosso una doppia scarica di pallini di piombo.

Ahhh! Bastardo, guarda che cosa hai combinato!

Uno schifo.

## FAUSTA

«E' stata lei! Io sono innocente!»

L'indiziato esordì così.

«Sì, sì...» Il sergente ridacchiò. Poi disse agli altri: «Accomodatevi. Lei avvocato, lì».

Del gruppo appena entrato faceva parte un uomo corpulento e dall'aria dura. «Grazie», disse questi. «Mettetevi comodi. Sergente, voglio stare tranquillo, stacchi il telefono.»

«Certo, ispettore.»

«Allora, Fog. Racconta.»

Il giovanotto di nome Fog si rigirò inquieto sulla sedia. Le pareti erano dipinte in un verde pallido: da far torcere le budella. Il tavolo era duro e freddo... Fog preferiva comunque trovarsi lì, nella stanza degli interrogatori, anziché in cella. Gliene avevano assegnata una particolarmente umida e lurida.

Il duro in civile gli piantò addosso lo sguardo. «Allora, com'è andata? Vuoi che ti faccia io le domande o preferisci parlare tu?»

Intervenne l'avvocato di Fog: «Forse è meglio che le faccia lei, ispettore. Il ragazzo è turbato».

«Lasci rispondere l'imputato, la prego. Perché dici che non sei stato tu a trucidare quelle poverette?»

«Perché è vero!» esclamò il giovanotto. Si tersè la faccia, che era coperta dal sudore. «Io ho fatto ... altre cose. Ma ucciderle? Come avrei potuto? E' stata *lei*.»

«Lei? La tua fantomatica moglie, che secondo le tue dichiarazioni ora è latitante? E che si chiama...? Bah, vedremo poi di ricordare i nomi. Forza, dicci la tua versione dei fatti!»

«Ho avuto tempo di ricapitolare l'intera faccenda, tutta la notte e quest'oggi», biascicò Fog. «La gattabuia serve se non altro a far

funzionare il cervello...» Emise involontariamente una risata che, come si rese conto, suonava pazzesca, da alienato mentale. Anche il suo aspetto era a dir poco sconvolto. Chissà come appariva agli occhi dei suoi interlocutori! Non troppo positivamente, presunse, guardandoli da dietro un velo di lacrime. «Dunque», cominciò, incespicando sulle parole. «Io sposai quella vecchia strega per i quattrini...»

«Guido! Non vieni?»

La presenza di quella donna era asfissiante; Guido Fog ne veniva risucchiato come da una vulva onnipresente.

"Vengo, racchia!" le disse mentalmente, staccandosi a fatica dal Gameboy. *Racchia?* In realtà Fausta era tutt'altro che brutta. Anzi: schiena dritta, capelli picei e folti, viso arcigno ma dal sorriso accattivante... A quanto ne sapeva lui, sua moglie si manteneva giovane a forza di endovene e creme antirughe... *tra l'altro*. Eppure, si capiva che doveva aver superato la cinquantina. Guido comunque non le aveva mai chiesto l'età. Era, questa, una clausola dell'accordo che avevano stipulato.

Entrò nella sala da pranzo e, evitando di guardare la consorte, puntò gli occhi sulla pietanza in programma per quella sera: un ammasso di verdure, cavoletti di Bruxelles, spinaci e quant'altro. A periodi di feroce voracità (quattro o cinque portate da mandare giù con una bottiglia di *Veuve cliquot*), Fausta ne alternava altri di rigida dieta vegetariana. E, siccome Guido doveva ingurgitare tutta la roba che lei aprontava per sé...

Le si sedette di fronte. Il televisore barriva messaggi pubblicitari. Poi partì la sigla del telegiornale.

La notizia di più rilievo, ovviamente, riguardava gli omicidi di Kyllburg.

Gli ultimi due cadaveri erano stati rinvenuti in un boschetto nelle vicinanze della città. Il "pazzo sfrenato" aveva compiuto un vero scempio. Persino i giornalisti più smaliziati, accorsi come cani da caccia sul luogo del ritrovamento, si erano sentiti rivoltare lo stomaco. Uno scenario da incubo. Tranci di carne umana infilati nel cellofan e disseminati qua e là nel bosco inscheletrito, tra gli alberi smangiucchiati dalle piogge acide.

Guido gettò le posate sul piatto, con inconsapevole veemenza.

«Beh? Che hai?» gli chiese la moglie.

Lui mise su un sorriso ipocrita. "Non irritarla!" si ammonì. "Pensa al lascito..." «Non ho fame stasera, cara», la informò. Srotolò i suoi 185 centimetri, fece il giro del desco e andò a depositarle un bacio su una guancia. Quindi ritornò nello studio, dove si lasciò cadere sulla poltrona e riaggantò il Gameboy per riprendere il giochino lasciato in sospeso. I videogiochi erano la sua passione, insieme alle auto veloci e ai bei vestiti. Non era fatto per lavorare, lui; detestava le levatacce. Se ne stava lungamente a letto, cuocendo la sua esistenza a bassa fiamma. Non leggeva niente e si informava poco, evitando così i cattivi pensieri.

Ma non riuscì a continuare il gioco. Mentre premeva i pulsantini sulla *console*, vedeva con l'occhio della mente una lunga schiera di ragazzine: ninfette dalla pelle di lattice. Erano le "Meritevoli", come le chiamava Fausta. L'ultima, in particolare... Mentre Guido la stantuffava forsennatamente, la piccola lo aveva guardato in un modo... era come se lo leccasse con lo sguardo, cercando di carpirgli i pensieri.

«Che volete farmi?» aveva mormorato la piccola, guardinga, sbirciando verso la femmina lussuriosa che, poco discosto, si masturbava osservandoli.

Guido non le aveva dato risposta. Con segreta disperazione, aveva affondato l'Arnese™ fino all'inverosimile, strappando alla giovane vittima un ennesimo urlo. Al momento giusto, Fausta si era avvicinata con un sorriso da varano, nelle mani il solito calice e il solito stiletto d'argento...

«Continua», lo incitò l'ispettore, «siamo tutti adulti e vaccinati, qui.»

«La supplico, gli faccia raccontare la storia a modo suo», intervenne l'avvocato.

«Sì, mi faccia raccontare a modo mio», disse Fog. «Mi sono preparato ogni cosa. Altrimenti non funziona...»

«E va bene. Vai!»

A quell'ora e in quel giorno, lo studio era invaso da una luce crepuscolare, e nella luce danzavano i fantasmi delle bamboline che Guido adescava nelle discoteche o davanti alle scuole. Alcune erano

talmente belle che avrebbero potuto fare le ragazze-velina. Tanto giovani, fresche e sensuali, che lo struggimento gli faceva salire le lacrime agli occhi. Ma, dopo che la loro breve vita veniva bruscamente interrotta, lui se le sradicava dalla testa. Anche se non sempre era facile.

Dall'esterno giungeva lo scroscio della pioggia. Si era in maggio, eppure continuava a piovere. Le strade di Kyllburg erano ridotte a un acquitrinio. Chiunque quella sera fosse passato per Grass Street (dove sorgeva la villa di Fausta Darken, in una zona decisamente fuori mano) e avesse sollevato gli occhi, avrebbe intravisto il corvo. Sì, eccolo di nuovo! Se ne stava appollaiato sul consueto cartellone pubblicitario, illuminato dall'alone di luce di un vicino lampione. Quell'uccellaccio andava e veniva regolarmente, e ogni sua apparizione faceva risorgere il terrore nei cervelli degli insonni. La sua presenza era un segno infausto: corrispondeva sempre a un nuovo omicidio.

Guido sentì una mano posarglisi sulla spalla e sussultò; il Gameboy gli cascò a terra. Non aveva udito Fausta entrare. Sua moglie era spettinata, sembrava alticcia. Si chinò su di lui e gli diede un bacio con la lingua. La fronte, su cui scherzavano i riccioletti neri, era liscia e tersa come quella di una bimba; ai lati delle ampie narici, al di sopra delle labbra piene, si notavano a malapena alcune grinze. Nei suoi capelli Guido non aveva mai scovato un filo bianco.

Fausta gli si accovacciò sul grembo e, come per incantesimo, la nera vestaglia si spalancò, mettendo allo scoperto un fisico da dea. Anche gli slip e il reggicalze erano neri. «Non mi deludere», lo avvertì con voce roca. «Fammelo ben bene, come a una delle Meritevoli.»

Guido le strappò gli slip, cercando di non mostrare il malumore che lo pervadeva. Dopo ognuno di quei convegni, si sentiva stufo e ammaccato, e al contempo molto più affamato di prima. Certo che Fausta era una gran cavallerizza: capace di fare la spaccata mentre lui la impalava...

Si erano conosciuti a Manhattan, durante uno psicoparty a cui lui (allora sempre al verde e sempre sballato) si era autoinvitato. Estasiato dalla bellezza della donna, e ringalluzzito dalle droghe che in quell'appartamento passavano di mano in mano come bonbon, l'aveva trascinata dentro uno sgabuzzino e l'aveva posseduta ripetutamente. Lei ne era rimasta entusiasta. La verità è che Guido soffriva di priapismo, aveva dolori continui all'Arnese™. Per settimane si era iniettato

cocaina per via rettale allo scopo di aumentare le sue prestazioni erotiche e spesso, nel suo stambugio brooklyniano, poteva soddisfarsi solo con un pezzo di fegato comprato in macelleria, che avvolgeva intorno al pene prima di menarselo della brutta.

Una volta si era addirittura sdraiato a faccia in giù nel Central Park; aveva manovrato il membro fino a farlo sgusciare fuori dagli shorts e lo aveva infilato in un buco nel terreno. Era stato come scoparsi l'intero pianeta! All'improvviso un dolore atroce, tremendo. Si era rizzato di scatto e i villeggianti che tutt'intorno prendevano il sole inorridirono: una talpa gli aveva azzannato il glande, da cui il sangue schizzava copiosamente... Ma ora finalmente una donna vera. E che donna! Dopo il party, Fausta aveva insistito per rivederlo. C'erano stati un paio di incontri in luoghi "neutri", finché un giorno lei non gli aveva schiaffato un contratto sotto il naso. Nell'apporre la firma in calce alla pergamena, Guido aveva intuito di essere in procinto di vendere l'anima al diavolo. Ma le condizioni erano troppo vantaggiose per tirarsi indietro. E poi Fausta era una gran bella manza; per strada, uomini e donne si volgevano ad ammirarla...

Certo, la cerimonia di matrimonio gli era apparsa quantomeno strana: a celebrarla era stato un nano con la faccia da stregone, e due vagabondi alcoolizzati avevano fatto da testimoni. Ma lui non aveva minimamente sospettato che dietro a tutto questo ci fosse qualcosa di marcio, che le nozze fossero solo una buffonata.

Si erano trasferiti a Kyllburg, dove Fausta Darken possedeva una villa da sogno. Villa che, secondo contratto, un giorno sarebbe passata nelle sue mani.

Al mattino fu svegliato da un fascio di sole che, fastidioso come una zanzara, andò a infiltrarsi sotto le lenzuola. Sollevò una palpebra e la sveglia gli disse che erano le nove. Aveva sognato di api, api pesantemente operose, e ora si ritrovava tutto appiccicoso. Il miele imbrattava il suo corpo e le lenzuola sopra e sotto. Gettò uno sguardo fuori: l'estate era tornata nel suo pieno fulgore. Si alzò e, dopo la doccia, fumò una Marlboro ascoltando *Still A Fool*, della Blues Band, che lo aiutò a scacciare definitivamente le api del sogno. Poi, come tutte le mattine, andò a trascorrere un'oretta nella sala del fitness. Fausta era già nella sua toilette privata, dove rimaneva almeno fino alle undici. Lei non dormiva mai: leggeva tantissimo oppure faceva musica

(suonava alla perfezione il piano, il violoncello, il flauto...) e il resto del tempo lo dedicava alle cure corporali. Praticamente, non usciva *mai*.

Dopo gli esercizi ginnici, Guido ripassò davanti al bagno di Fausta. Uhm... Era ancora chiusa dentro. Allora fece una cosa che non aveva fatto mai: si chinò a guardare dal buco della serratura.

Per prima cosa vide nebbie fosforesche e ammoniacali, sospinte da lievi brezze di zolfo. Quando le nebbie si diradarono, la visione migliorò: notò una serie di polverine e tinture allineate su uno scaffaletto, e davanti allo specchio c'era...

Si sentì gelare; una corrente di ghiaccio che gli pompò violentemente il plasma nei centri nervosi. Chi, o che cosa, era quell'essere? Avrebbe voluto urlare per il terrore, eppure continuò a spiare. La mogliettina stava lì, all'impiedi, per una volta tanto senza *maquillage*. L'epitelio era incartapecorito e segnato dalle rughe, i seni cadenti, il ventre un torrido deserto... I suoi denti - quelli veri - si presentavano come mozziconi tenuti insieme da fili di tungsteno. In quanto agli occhi, impossibile descriverli: due cavità profonde in fondo alle quali brillava una luce sinistra. La divina Fausta: una mummia.

Dopo aver vomitato bene e a lungo, la donna si sciacquò la bocca. Quindi accese lo Specchio Sgamante e prese a rifarsi il trucco.

«Fausta Darken, sei un gran pezzo di figa», le disse lo Specchio Sgamante.

E lo era veramente.

Poteva avere sui quattrocento anni, ma ne dimostrava quaranta o poco più. Aveva vissuto tutto, dal Rinascimento, attraverso l'era dell'atomica, fino a quella del silicio. Pagava il suo tributo alla longevità con la cronica mancanza di sonno. Un tipo come Guido Fog, senza ambizioni né eccessiva intelligenza, rappresentava per lei il compagno congeniale. Eppoi, lui aveva i gusti giusti nel selezionare le prede... Con un singulto ferino, Fausta si ricordò di una delle prime pube accalappiate dal suo fido servitore. La ragazzetta si era ben presto ritrovata vestita solo di una maglietta che mostrava il gatto Garfield; proprio carinuccia! Prima di finirla, le avevano infilato nel posteriore un porcellino d'India, tappando poi l'apertura con del mastice. Lei aveva urlato spaventosamente e, alla fine del trattamento, le pareti, già

bianche, sembravano quadri di Jackson Pollock: tutti quegli schizzi rossi... cosa che aveva accresciuto la voluttà di Fausta. Del roditore non si era rinvenuta più nessuna traccia.

Finora, il maritino non l'aveva mai delusa. Negli ultimi tempi però era diventato strano. Probabilmente avrebbe dovuto liberarsene... Di uomini come lui, del resto, ce ne sono a valanghe.

Staccatosi dal buco della serratura, Guido corse in cucina, dove, tutto tremante, accese la radio. Fissò la spremuta d'arance che lei, come di consueto, gli aveva preparato, ma non la toccò. «My God!» borbottò con una voce che non riconosceva. Si accorse che la radio suonava troppo veloce e pensò a un difetto dell'elettronica o a prove tecniche di trasmissione, ma, sotto sotto, intuiva che quell'inconsueto fenomeno era il prologo a un giorno totalmente diverso. Eh, certo, ormai *tutti* i giorni si prospettavano diversi per lui...

Fausta Darken: una donna *multitasking*, che tutto sapeva e tutto poteva. Ma che, inspiegabilmente, viveva come una reclusa (almeno da quando si erano conosciuti). Non era una di quelle damazze sempre trafelate che partecipano a feste ed eventi "in" trascinandosi appresso uno strapazzatissimo marito, e questa cosa agli inizi gli era molto piaciuta: così, lui poteva vivere la sua vita andandosene in giro per conto proprio. In seguito aveva cercato di convincerla a uscire, ad andare in discoteca oppure a pranzo nel nuovo locale libanese che faceva tanto trendy. Sicuro, era consapevole che in ogni dove migliaia di sguardi si sarebbero posati su di loro... In fondo formavano un insolito binomio, data la sua - di lei - non più verde età. Sembravano madre e figlio... Ma Fausta possedeva soldi, tanti soldi, e chiunque avrebbe capito che Guido l'aveva sposata solo per interesse. Avrebbe voluto aggirarsi per le vie di Kyllburg con quella moglie bella e superricca e urlare alla gente: «Schiattate, invidiosi!» Ma nessuno avrebbe mai saputo quant'è difficile la vita con una simile arpia. Singultò. Il suo matrimonio era un martirio! Fausta lo vezzeggiava, lo coccolava, ma così tante attenzioni lo lasciavano puntualmente stressato, ansioso, depresso. Lui usciva frequentemente, conducendo per così dire una vita parallela a quella coniugale, ma non poteva evitare di stare ogni tanto a casa con lei, e Fausta spesso lo costringeva ad ascoltare mentre picchiava gli ottantotto tasti dello Steinway... Solo uno dei suoi numerosi talenti demoniaci. Guido aveva pensato che quei

talenti, quelle capacità, quel sapere fossero il risultato della tipica educazione di una famiglia oligarchica; ma ora considerava la faccenda in modo ben diverso.

Fausta - una Fausta fresca e olezzante come una rosa! - veleggiò in cucina, e Guido non riuscì a sostenerne lo sguardo. Fece finta di osservare il soffitto, come se si trovasse nella Cappella Sistina.

«Oggi ho bisogno di una Meritevole», dichiarò la donna. «Meglio ancora: due.»

«Ubbidisco», ribatté lui, andando a spegnere la radio. «Altri desideri, *madame?*»

Fausta gli sparò addosso un'occhiata sospettosa. «Tutto bene?»

«Certo», rispose Guido. «Mi stavo appunto preparando per uscire. Credo che oggi prenderò la Porsche. Ah, senti... come mai non hai dormito neanche stanotte?»

«Qualcuno deve pur vegliare e dire al sole di venir fuori!» replicò lei, ridendo con occhi di satanasso. «Inoltre, non dormendo si può impiegare il proprio tempo in cose più utili. Imparare uno strumento, per esempio; o leggere il leggibile...»

«Perché questa mania di voler apprendere, di saper fare ogni cosa?» sbottò lui, piccato. «Ciascuno dovrebbe fare quel che può, come e soprattutto *quando* può.»

«E' una mentalità sbagliata», disse Fausta. «E pericolosa, se ci pensi bene. Bisogna tentare il tutto per tutto, invece; impegnarsi anche ventiquattro ore al giorno... Eppoi», rincarò la dose, «chi dorme ha spesso degli incubi. A proposito, hai fatto di nuovo quel tuo sogno?»

Guido arrossì fino alle radici dei capelli. In un momento di debolezza le aveva raccontato di sognare a volte che sua nonna glielo ciucciava... Era qualcosa di umiliante, almeno quanto il ricordo (purtroppo ancora nitido) del "gioco del biscotto". A quel gioco aveva partecipato un'unica volta, ai tempi della scuola. Il gruppo di scolari si era situato intorno a una sedia su cui era stata posta una fetta di pane tostato. Poi avevano preso a masturbarci selvaggiamente. Chi veniva per ultimo, doveva mangiare il pane tostato. Ovvio: era toccato a lui. Si rivedeva ancora vomitare, naturalmente dopo essere stato costretto a ingurgitare quella delicatezza tra le pазze risate dei contraenti... Ad ogni modo, perché diavolo aveva confessato tutto quanto a Fausta?

Imbarazzato, disse: «Vado».

«Non mi dài un bacio, prima?»

Si chinò su di lei e, a occhi chiusi, le sfiorò uno zigomo. Fu stupito dell'elasticità della sua pelle. Dopo quanto aveva scoperto... La fissò in viso: un gran bel viso. Quegli occhi, quelle labbra rosse e carnose... Certo che doveva conoscerne di trucchi per tramutarsi in quel modo!

«A pranzo ti farò trovare fusilli al verde. Okay?»

«Sì, chiaro», ribatté Guido vagamente, afferrando le chiavi della macchina. Fusilli al verde? Surgelati, *ça va sans dire*. Magari conditi con sugo di verginella.

Per prima cosa raggiunse un bancomatto, che gli sputò mille dollari. Parte della mattinata la trascorse in alcuni bar del quartiere scisci della città; infine parcheggiò nelle vicinanze di un Istituto Commerciale femminile. Poco dopo le tredici, vide uscire le prime studentesse e si mise a esaminarle meticolosamente. Quell'anno erano tornate di moda le "pin-up-girls", ovvero ragazze che si fermano i capelli sulla fronte con una mollettina. Ne vide sfilare tante mentre stava lì, nella vampa del sole che riscaldava il metallo della Porsche. Poi sgamò le gemelle. Erano vestite uguali, con un abitino prugna, solo che portavano mollettine diverse. Una delle due aveva fermato la sua criniera con una farfallina colorata, l'altra con una *brochette* di brillantini da pretty girl. Per il resto erano perfettamente identiche, sia nel portamento sia nella voce.

Due Meritevoli! Non gli occorre molto per convincerle a salire sulla sua splendida vettura. Come comprese immediatamente, Sissy e Lilly erano le tipiche squinzie di un rione periferico: vaneggiavano di essere "scoperte" per entrare nel mondo dei ricchi, del *glamour*... Mentre berciavano tutte eccitate, Guido occhieggiava apertamente verso le gambe di quella che aveva vinto la battaglia per sederglisi accanto (si trattava di Sissy? O di Lilly?). L'altra, seduta dietro, si era sporta in avanti e gli alitava sul collo zaffate di mentolo, facendogli intanto il solletico sull'orecchio con la sua chioma biondo ramata. Si vedeva che tutt'e due gli avrebbero dato tutto, e subito! Sorrise, ma non era affatto su di giri. La sera prima, la moglie lo aveva letteralmente spompato. E poi quella terribile visione attraverso il buco della serratura... Come

avrebbe potuto convivere con una verità talmente lancinante? Aveva 29 anni e si sentiva vecchio. Vecchio e stanco, ma non ancora sazio.

Sissy era già tutta bagnata. Aveva inghiottito la pillolina magica durante l'ora di matematica e l'effetto perdurava. Anche Lilly appariva eccitata, ma lei, la cara sorellina, non aveva bisogno di tossine quotidiane: era *sempre* così. Entrambe erano abituate ai pedinatori, agli sgamatori, ma di rado venivano interpellate da un tipo figo come quello. Sissy prevedeva già un bell'amplesso a tre. Aveva già alle spalle le sue brave esperienze e, al contrario di Lilly, non era più vergine. Adesso pregustava il momento in cui quel marcantonio dai capelli catafratti di gel avrebbe deflorato la sorellina, che in quel torno di tempo era incredibilmente prosperata.

Guido fermò l'automobile vicino al cancello, prese le due bimbe a braccetto e attraversò con loro il giardino. Arrivato all'entrata, fece loro cenno di entrare. Sissy eseguì senza indugi; Lilly avanzò con timidezza. Da qualche parte della casa proveniva una musica spettrale: qualcuno suonava un compact con composizioni di Chopin, Schubert o altro vecchiume del genere.

«Da questa parte, prego», le invitò Guido, indicando una scala che scendeva nel seminterrato. Là c'era l'antro della pitonessa, ma le due pin-ups ancora lo ignoravano. Avrebbero fatto tanto d'occhi, le sciocchine... E difatti: emisero degli "Oooh" e "Aaah" di stupore nel vedere il letto con le catene e, soprattutto, nell'accorgersi di un *qualcosa* che roteava lentamente... Quel qualcosa era il trono di pietra su cui sedeva Fausta. La Nera Regina, in abbigliamento succinto, si era ravvivata la faccia con una tinteggiatura *fire* arancione.

«*Ave, frater* », salutò la Signora, «*superba soror tua te salutat.*»

Poi prese di mira Sissy e Lilly e nei suoi occhi da vipera guizzò un bagliore.

Guido si mise subito all'opera con Sissy, che evidentemente non stava più nella pelle, mentre l'altra puella osservava ogni cosa a bocca aperta, simile a una bambola gonfiabile.

«Io... io voglio andarmene», balbettò Lilly, e sussultò quando la Regina Nera, ridendo fragorosamente, le si avvicinò facendo schioccare una frusta.

«In ginocchio!» ordinò la Signora e, poiché la piccola esitava, cominciò a prenderla a scudisciate.

Guido, intento a spogliare Sissy a colpi di lingua, si girò a guardare. Quelle piaghe sulla schiena della sempre più nuda Lilly... quel sangue che scorreva in rivoli, uno dei quali andava a sparire nell'interstizio dello spettacoloso sederino... quel volto innocente che affondava nel florido inguine di Fausta... Eh già, andava a finire sempre così. *Tutte* si assoggettavano alla Signora, perché, al cospetto di cotanta bellezza e di cotanta superbia, si vedevano ridotte a pallide spirochete, finalmente consapevoli del proprio stato larvale. Arrapato al massimo, cominciò a strofinare il il Pistone del Piacere™ sul caldo corpo della sua pupa. Lei si leccò le labbra, fissando con famelico orrore l'occhio dell'Arnese™. Sprizzava salute da tutti i pori, la ragazzetta, e uno rimaneva a bocca aperta di fronte a tanta beltà. Ma Guido avrebbe fatto meglio a chiuderla, la bocca, perché Sissy non solo sprizzava salute, ma anche latte dalle sue tette. Senza esitare, la gettò sul letto e la penetrò da tergo, con violenza inaudita. Mentre lei gridacchiava mordendo le lenzuola, Guido mangiò l'acne che le costellava le tenere spalle.

Fausta intanto smetteva di castigare Lilly e la faceva rialzare, per poi accompagnarla con andatura solenne fino al bordo del letto. La bimba osservò per alcuni minuti la sorella che veniva presa allo spiedo da Guido e d'un tratto, masticando sangue e umori vaginali, implorò flebilmente: «Anch'io, anch'io». Sembrava stesse mettendosi a piangere, ma il liquido che le gocciolava dal sesso la diceva lunga sul suo reale stato d'animo.

Guido non indugiò un istante: si staccò da Sissy, lasciandola a spisciolare sangue dall'ano e, giratosi verso la novellina, le intimò: «Succhialo!»

Lilly cadde come in preghiera davanti a quel membro paonazzo e tutto imbrattato e prese a ripulirlo con lingua d'agnellino, prima di cacciarselo in bocca per intero. Guido le pompò senz'altro la gola. Nel frattempo, i suoi occhi saettavano verso la sua signora e padrona: Fausta era tornata ad accomodarsi sul trono di pietra e, a cosce spalancate, si titillava il grilletto, che era straordinariamente lungo e turgido. Anche Sissy guardava la Signora, incantata. Non aveva visto mai, *mai*, un clitoride del genere. E, pur non essendo stata invitata a farlo, strisciò fuori dal letto e, a quattro zampe, si situò ai piedi della stupenda Mantide.

Affascinato da tanto assoggettamento, Guido grugni affermativamente. Ma si scopriva anche colmo di livore e repulsione. Diavolo d'una donna! Tra non molto, la sconosciuta che si diceva sua moglie sarebbe tornata a trasformarsi in un'esotica quanto spaventosa bruttezza, con la calvizie, i denti di tungsteno e tutto il resto. Nel rabbioso tentativo di narcotizzare tale pensiero, fece rialzare la puella di nome Lilly, la sbattè sul letto e la sverginò con pochi colpi ben assestati.

«Siii!» battè le mani Sissy, andando a guardarsi lo spettacolo da vicino. E, già che c'era, si mise a leccare i lividi testicoli dell'uomo. Questi, con il volto a contatto con quello di Lilly, cominciò a muoversi più rapidamente; e persino una vergine come lei (ormai ex) non potè nascondere il piacere che provava: mostrò il bianco degli occhi, simile a un'epilettica, ed emise un rantolio di evidente goduria, sebbene fosse tutta rotta, squarciata dentro e fuori. Il suo provar piacere fu sottolineato dal fatto che puntò i talloni sulla schiena di Guido, come a volerlo spingere maggiormente dentro di sé. Gli rivolse persino un'occhiata di supplica e di quasi-amore insieme, forse fantasticando che lui fosse il tanto decantato Principe Azzurro.

"E' l'ultima volta... l'ultima" Guido giurò a se stesso, spergiurò. Sentendo che stava per venire, infilò il naso nella bocca della ninfetta (il cui alito non era più inodore) e, quando il suo membro scoppiò, inondandole la stretta vagina, soffiò forte da entrambe le narici, inondandole pure la gola di muco. Lilly spalancò gli occhi, orripilata, sbigottita, ma ancora ottenebrata. Si mise immediatamente a tossire, sputare, piangere, mentre Sissy, qualche palmo più sotto, si rizzava per chiedere:

«Che c'è? Che cosa è successo?»

Guido finì di costellare di gocce di sperma le due sorelline e già Fausta si avvicinava con lo stiletto e il calice.

«Che c'è?» continuava a ripetere Sissy. «Che accidenti le hai fatto?» Vide la Signora torreggiare su di sé e: «Nooo! Porci maledetti...»

Quando la lama le entrò nel basso ventre, la ragazzina arcuò la schiena come una gatta. Il calice si riempì prontamente di un siero color porpora, seme e fluidi vari. Il corpo di Sissy fu tormentato per lunghi secondi da un movimento sottocutaneo, poi i suoi muscoli smisero di guizzare.

Sempre tossendo, Lilly assisteva alla scena inorridita. Cercò di fuggire, ma Guido fu lesto ad acciuffarla. La costrinse a prostrarsi davanti alla Signora e lei, piagnucolando, prese a mordicchiare l'inverosimile grilletto come se si trattasse di un chewing-gum.

«Mmm...» miagolò la Signora, stupita da tanta perizia. «*Magna cum laude*, lesbichetta! Quasi quasi ti sei guadagnata di restare in vita... Potrei tenerti come mio cagnolino personale.» Dopo però, senza indugi, affondò la lama nella nuca della pupattola, che crollò senza un grido, il dolce faccino atterrito dall'Ignoto e un rivolo di bava che le colava dalla bocca spalancata dallo spasimo finale.

«Non potevi risparmiarla per davvero?» protestò Guido, imbronciato.

«Che dici, stolto!» lo richiamò Fausta, che si accingeva a riempire nuovamente il calice. «Dimentichi il mio il fabbisogno periodico di sangue? Tre volte al giorno mi applico del *Veuve cliquot*. Questo prezioso nettare sanguigno elasticizza la pelle ed evita il formarsi delle rughe... Ma non basta certo per mantenersi giovani! Caso mai tu non lo sapessi ancora, l'essere umano è un miscuglio di acido ribonucleico e di ricordi, e occorre rinverdire continuamente gli uni e gli altri.» Detto questo, svuotò d'un fiato il recipiente di cristallo contenente il rosso liquido fumante. Infine, detergendosi la bocca: «Forza, controlla se respirano! Bisogna stare attenti a non lasciarle in vita. Ormai non c'è niente che un rappezzaossa non possa rimettere in sesto...»

Guido andò a controllare. Gli occhi di Lilly erano spenti come due tombe. Quelli di Sissy, idem. Emettendo un lungo sospiro, andò ad afferrare l'ascia, mentre la Signora si apprestava a risalire le scale.

«Ah, una cosa», gli disse lei, girandosi con un elegante volteggio del mantello corvino. «Non è necessario farle a pezzi, stavolta, e nemmeno andarle a buttarle nel bosco. Dobbiamo trovare un altro "deposito", uno più sicuro... Ci penserò io a disfarmene, più tardi.»

«Infatti!» intervenne l'ispettore. «I cadaveri di quelle due disgraziate li abbiamo trovati seppelliti in cantina, e neanche tanto in profondità. Laggiù, nella villa abbandonata.»

«Perché "abbandonata"?» protestò l'imputato. «Non è abbandonata. Cioè... Non lo *era*. Fino all'indomani. L'indomani sono uscito di buon'ora per fare del jogging e solo allora, solo dopo essere tornato, ho

trovato la villa in quello stato. Un rudere, come se nessuno vi avesse mai abitato. Il giardino sembrava una giungla. Il mio fuoristrada Suzuki, la mia Porsche e la mia moto non erano più lì. E tutte le stanze deserte, prive di mobili e completamente coperte di ragnatele.»

«Te lo dico io come stanno le cose», tuonò l'ispettore. «Tu sei un personalità dissociata. Uno scapestrato senza arte né parte, e peraltro perverso. Hai trovato quella vecchia casa in Grass Street e l'hai usata per produrti nei tuoi terribili crimini.»

«Ma Fausta...»

«Se avevi un complice, sta' certo che la scoveremo. Il suo nome però non è certo quello. Abbiamo controllato puntigliosamente, anche tramite l'Interpol: la presunta Fausta Darken non è registrata da nessunissima parte.»

L'imputato fu colto dalle convulsioni. Lo trascinarono via mentre sacramentava non si sa contro cosa o chi, piegando le membra in pose raccapriccianti.

## IL COLPO MANCANTE

Ancora il suo petto si alza e si abbassa. L'occhio destro, convulso, ispeziona i meandri della stanza sotto la palpebra bloccata a metà; quello sinistro, velato, è come una biglia al centro della zona occipitale tumefatta che si restringe e si allarga in un tremore incontrollabile. C'è un lieve guizzo di muscoli anche ai lati della bocca, ridotta a un lago color rosso cremisi. Bollicine di sangue salgono dall'orifizio gorgogliante e scoppiano come lava incandescente sulle nude gengive.

“Lasciamolo qui, tanto è spacciato“ dice Rino.

“No, meglio finirlo“ faccio io, tornando a sollevare la spranga.

Rino mi tocca il gomito. “Basta. Andiamo via, prima che giunga qualcuno.“

“Ma sì“ concordo, abbassando le braccia. “Del resto, gli faremmo un favore a elargirgli il colpo di grazia. Meglio che crepi in piena coscienza.“

“Deve soffrire le pene dell'inferno, fino all'ultimo secondo!“ esclama Rino, e sputa addosso al corpo agonizzante. “Bastardo!“ aggiunge, mollandogli un ulteriore calcio alle costole.

Vedo la punta del suo stivale affondare letteralmente nel torace dell'uomo.

Quindi usciamo. Infilo nel bagagliaio la spranga e i guanti tutti inzaccherati e ci allontaniamo a velocità moderata, per non attirare troppo l'attenzione.

C'è gente che non merita altro che la morte. Il tizio che abbiamo ora scannato a casa sua rappresentava una stella di prima grandezza nella Galassia degli Stronzi. Molte persone si rendono ree di colpe non contemplate dall'umana legge. Tu non puoi andare dalla polizia a denunciarli, dicendo: “Mi ha rovinato l'esistenza concupendo mia moglie“ o “Mi ha fatto licenziare dal lavoro parlando male di me con i colleghi e con il capo“. La polizia ti riderebbe in faccia. Occorre perciò farsi giustizia da sé.

Io e Rino, entrambi danneggiati a più riprese dalla “stella“ che abbiamo deciso infine di spegnere, ce ne torniamo ognuno alla propria abitazione, e finalmente, dopo mesi e mesi di incubi ad occhi aperti, riusciamo ad addormentarci con il sorriso sulle labbra e la fronte distesa.

Abbiamo reso un favore non solo a noi stessi, ma al mondo intero.

Trascorrono appena due giorni. Suonano alla porta. Dico a mia moglie: “Vado io“ e apro.

E’ un funzionario delle forze dell’ordine: testa grigio-ferro, soprabito blu, spalle larghe. Dietro di lui, due agenti in uniforme.

“Signor Nestori? La dichiaro in arresto per concorso in omicidio volontario a Paolo Vassallo.“

E giù con le manette.

“Non hanno la benché minima prova!“ sussurro concitatamente al mio avvocato, nello squallore del parlatorio. “Perciò, tirami fuori di qui.“

Lui mi assicura che farà del suo meglio, e in quel momento la porta di metallo si spalanca e fa il suo ingresso Testa Grigia.

“Avvocato“ dichiara, “le conviene cercarsi clienti migliori. Questo suo assistito costituirebbe solo un impedimento per il proseguo della sua carriera.“

“Ma che modi sono questi?“ sbotto indignato. “Non consento...“

“Alt!“ mi zittisce lui. “Purtroppo per lei e per il suo complice, sul delitto Vassallo avete messo la firma. Siete stati bravi a non lasciare tracce visibili, però non avete pensato a quelle *invisibili*.“

“Commissario“ protesta il mio avvocato, “la prego di non...“

Il commissario lo interrompe semplicemente inarcando le sopracciglia. Quindi riprende:

“E’ una tecnica non proprio nuova, ma la scienza è riuscita a perfezionarla solo di recente.“

Si infila una mano all’interno della giacca e ne estrae due oggetti su carta patinata: fotografie.

“Per qualche minuto ancora dopo la morte, ogni individuo conserva sulle retine le ultime immagini che ha viste. Noi” soggiunge, sbirciando le foto e sorridendo, “abbiamo potuto raccogliere l’impronta visiva del fu signor Vassallo. Anzi, due: quella dell’occhio sinistro, ‘immagazzinata’ al momento in cui il bulbo gli è stato fracassato, e quella del destro, per così dire ‘ripresa’ poco più tardi. Ebbene, si renda conto lei stesso.”

Mi mostra la prima: è una specie di polaroid in cui campeggia il volto ravvicinato di Rino, laido quanto mai, l’espressione assatanata, lo sguardo iniettato di sangue.

Io e l’avvocato la osserviamo per alcuni secondi a bocca aperta.

“Riconosce anche questo, vero?” domanda pleonasticamente il commissario nel mostrarmi la seconda.

Sono io, senza ombra di dubbio. Assomiglio a una creatura degli inferi, con quei capelli all’aria, il riso sadico che mi deturpa i lineamenti e la spranga tra le mani, nel gesto di colpire di nuovo.

“Devo dire grazie, signor Nestori, a lei e al suo bel compare. Infatti, avete permesso alla vittima di vivere abbastanza a lungo perché noi potessimo fare questi...” sventaglia con le foto “... questi rilevamenti.”

Dentro la mia cella, dove probabilmente marcirò, ripenso ossessionatamente a Rino, e al fatidico istante in cui mi ha detto di lasciare Paolo Vassalli lì ad agonizzare. Tra me e me, lo stramaledico; non una, non due, ma mille volte al giorno. Sono sicuro che anche lui, all’interno della sua, mi lancia anatemi perché non sono stato abbastanza deciso da menare il colpo finale.

Certo che, se adesso ci si mette anche la morte a indossare i panni di Giuda...

Non c’è proprio giustizia.

## HOTEL BIANCANEVE

C'era una volta...

«Un re!» direte voi, miei piccoli e ingenui lettori.

Niente affatto. C'era una volta...

«Un pezzo di legno?»

No, maledetti bastardi! C'era una volta un becchino. O, meglio, un garzone di becchino. Il suo nome era Paul, e aveva accettato di fare quel macabro apprendistato per mantenersi agli studi.

Il giorno in cui inizia la nostra storia, Paul entrò nella camera ardente, detta anche *Antichambre* (una sorta di sala d'attesa per cadaveri in transito), appoggiò la vanga in un angolo e si appressò a una cassa. Era di zinco, scoperchiata; dentro vi giaceva una ragazza. Secondo le "ricevute di consegna" che Paul aveva sbirciato, la defunta si chiamava Yvonne. Il responso del medico legale parlava di suicidio.

Sporgendosi oltre l'orlo del cofano funerario, il giovane osservò la morta: doveva aver avuto ventitré, al massimo venticinque anni, ed era di un'avvenenza poco comune.

Si chiese perché mai si fosse uccisa. Lui faceva quel lavoro da sei mesi e pensava di essere ormai abituato alla morte, ma un cadavere così "estetico" non lo aveva mai visto. *Yvonne*. «Lady Yvonne», sussurrò, evocando la Lady Ligeia di Poe. «Non solo è bella», reputò: «è bellissima». Nella mente gli risuonò quanto gli avevano detto dopo che l'avevano portata lì, nell'*Antichambre*. Era stata trovata stecchita, le pupille spalancate e un tubetto stretto nel pugno: overdose di sonniferi.

Colto da sentimenti contrastanti, Paul si chinò su quel volto esanime. Sotto gli occhi, Lady Y. aveva due virgole nere che sembravano ditate d'inchiostro. Si sporse ulteriormente. Le labbra della deceduta erano violacee, come se ritoccate con un rossetto di

quell'insolito colore. Paul sapeva che a quell'ora nel camposanto non c'era nessuno, e tuttavia si guardò furtivamente alle spalle prima di fare quel che fece. Nel silenzio assoluto, che risultò più stridulo del grido corale di una folla di fantasmi, le sue labbra sfiorarono quelle della fu Yvonne. "Algide ma morbide" giudicò. Il bacio durò pochi secondi. Dopo ritrasse la testa, tornò a guardarla e... si irrigidì. Nel bel viso perfettamente bianco, come di biacca, aveva visto contrarsi un muscolo. Il sospetto che quel cuore ancora palpitasse lo riempì di un così spaventoso e intollerabile orrore che la sua immaginazione arretrò, atterrita. Poi, all'orrore si mescolò qualcos'altro: speranza!

"Ho allucinato?" si chiese. Era certo di no. Aguzzò lo sguardo e, mentre un tremore incontrollabile si impossessava di lui, vide muoversi la palpebra sinistra di Lady Y.

Paul non aveva mai creduto a storie di spettri vaganti e resurrezioni, e solitamente i film horror lo rendevano ilare. Eppure, in quel frangente si sentì aggricciare le budella. Una sensazione di brivido gli percorse lungamente la schiena, e si chiese se Qualcuno - o Qualcosa - volesse punirlo per quel bacio profano. Ma alla fine prevalse lo scientismo che gli avevano inculcato durante la lunga e, ahilui, non ancora conclusa carriera accademica. "C'è una spiegazione per ogni cosa" echeggiò da qualche parte nella sua scatola cranica. "Esiste una soluzione per tutto."

Ah, sì? Valeva anche in quel caso?

Si precipitò verso uno scaffale, dove trovò il libretto d'istruzioni - una sorta di *Manuale per il becchino* -, che sfogliò con dita spasmodiche. Dove diavolo...? Eccolo! Capitolo 5, paragrafo 6:

"Nel caso subentri il sospetto che il soggetto sia ancora vivo, o *riaffiorato alla vita*, mettetelo in posizione di seduto."

Respirando con pesantezza, abbrancò la giovane donna per le spalle; la testa di lei ciondolò come quella di un manichino rotto. Artigliando il libretto e reggendolo a mezz'aria, lesse al di sopra della capigliatura del presunto cadavere:

"Massaggiategli gli arti con un panno di cotone imbevuto di aceto. Ponetegli vicino alle narici la boccetta dei sali."

Aceto... sali... Lo sguardo di Paul saettò in direzione degli scaffali. Aveva visto tutto là, da qualche parte... ma la penombra copriva quella parte dell'*Antichambre*. Mentre continuava a reggere "il soggetto",

succhiò con gli occhi le righe successive, alla disperata ricerca di un suggerimento veramente utile, di un rimedio portentoso, qualcosa che salvasse la situazione.

"A intervalli regolari dategli un cucchiaino di vino e mollategli a più riprese dei colpettini sulla pianta dei piedi."

Questo significava che doveva toglierle le scarpe?... Leggi ancora, forza!

"Chiamate ad alta voce il suo nome, ripetutamente."

«Yvonne, Yvonne, Yvonne!»

Nessuna reazione. Probabilmente funzionava solo dopo aver applicato il metodo dell'aceto, dei sali, del vino e dei colpetti sui piedi.

"Qualora gli occhi del soggetto persistano a rimanere chiusi e non pervengano segni di respirazione, fategli un clistere..."

«Madre di Dio!»

"... di acqua tiepida con qualche goccia di olio. Se il soggetto si rianima, dategli da mangiare una zuppa calda."

«Che trattamento di merda! E' quasi meglio che rimanga morta...»

La adagiò di nuovo nel feretro, con cautela. Lasciò scivolare sul pavimento il manuale e, carico di disperazione, e indeciso se correre a prendere l'aceto, la peretta per il clistere e il resto oppure lasciar perdere, finì col baciarla di nuovo sulla bocca, esercitando stavolta una maggiore pressione sulle labbra violacee.

Allora lei si mosse. Emise un lieve mugolio, mentre le sue pesanti palpebre si sollevavano.

«Per tutti i...» sussurrò Paul, ritraendosi pieno di spavento.

La vide rizzarsi a fatica artigliando il bordo della cassa e poi guardarsi intorno con espressione attonita.

«Cristo santo!» urlò lui. Si scagliò sul telefono e, mentre digitava il numero del suo capo, interpellò la rediviva: «Signorina? Signorina Yvonne?»

I loro occhi si incrociarono - quelli di lei strabici - e, entrambi storditi e tremanti, si fissarono per una manciata di secondi.

«Pronto?» sbraitò all'improvviso qualcuno nell'orecchio di Paul.

«Sì, pronto, pronto», fece eco Paul, sobbalzando; e prese a farfugliare sconclusionamente, finché la voce del *Funeralmaster* (ovvero il capobecchino) non lo interruppe:

«Ho capito. Sta' calmo, ragazzo. Non ti muovere di là. Avviso chi di dovere».

La comunicazione venne interrotta e lui tornò a guardare la ragazza che, confusa, lo guardava a sua volta. «Yvonne», ripeté con un filo di voce. «Io...»

«Co... cosa...?» rantolò l'ex salma.

A questo punto vogliamo aprire una parentesi a beneficio dei lettori più increduli. Chiunque di noi ha già sentito e visto storie su "zombie", su morti che escono dalle bare, su ladri di cadaveri che vengono improvvisamente risucchiati dentro la fossa da loro stessi scavata; storie su carogne umane che, animate da una forza infernale, si vendicano sui loro aguzzini, o su morti ammazzati che prendono a passeggiare per le sale di un obitorio. Quasi sempre scuotiamo la testa - come l'apprendista becchino -, pur non nascondendo la nostra ammirazione per chi ha partorito questi racconti. Ma ci basterebbe fare delle ricerche un tantino più approfondite per scoprire che non di mera fantasia si tratta.

Del fenomeno dei "morti viventi" si sono a lungo occupati pensatori, filosofi e scienziati. Volle interessarsene anche Christoph Wilhelm Hufeland, un medico del XVIII secolo specializzato in malattie dei neonati. Nel 1790 Hufeland pubblicò sul *Teutschen Merkur* un articolo che sensibilizzava l'opinione pubblica sui casi di inumazione vivente. Non a caso, fu proprio lui a istituire il primo obitorio della storia.

In Francia, un emendamento del 21° Vendémiaire dell'anno IX dopo la Rivoluzione suggeriva che "le persone che si trovano accanto a un malato grave al momento del suo supposto decesso devono assolutamente evitare di coprirgli il viso e di esporre il suo corpo a correnti d'aria fredda".

In campo letterario, numerosi sono i riferimenti alle morti apparenti. Johann Christoph Friedrich Haug, amico di Schiller e di Hölderlin, acquisì celebrità scrivendo poesie sul... naso. Una di esse reca il titolo *Prudenza necessaria*, e recita: "Lo tormentò sovente - il

timore della morte apparente. / Ma c'è da stupirsi? - Probabile che il Nostro / giacesse come defunto per settimane, ma in realtà ancora in vita, / pur se l'anima già attraverso il naso gli era sfuggita."

Una volta, in America fu esumato un cadavere e si scoprì che l'uomo aveva graffiato con le unghie, all'interno del coperchio, le lettere "H-E-L-P!"

Sempre in America fu inventato un tipo di feretro provvisto di riserva d'aria che aveva un'autonomia di settanta ore. Nel 1878, in Germania, fu rilasciata la patente per una "bara con sistema d'allarme incorporato". Si doveva avvolgere un cavo elettrico intorno alle mani della persona intombata; al minimo movimento suonava una campanella, una bandiera si innalzava e il coperchio della bara scattava verso l'alto.

E che dire di Hans Christian Andersen? Il celebre fabulatore danese era divorato da un orrore arcano: quello di restare vittima di un fatale equivoco. Sistematicamente, prima di andare a letto, metteva sul suo tavolo da notte un bigliettino su cui stava scritto: "Sembro morto ma non lo sono!". Un'ammonizione a chi, trovandolo esanime, potesse pensare troppo affrettatamente al peggio.

Noi stessi, figli del XXI secolo, così attivi e *vitali*, siamo preda di fenomeni inspiegabili. Microsonni, brevi blackouts che ci colgono sul lavoro o mentre guardiamo la tele. Siamo "stanchi morti", avvertiamo "una fiacca mortale"... E quante volte dormiamo "come un morto"? Insomma, spesso ci troviamo più *di là* che *di qua*. Ma del resto che cos'è la vita, se non una malattia mortale che viene trasmessa con l'atto sessuale?

Paul e l'ex defunta continuavano a fissarsi quando all'improvviso qualcuno strombettò: «Pa-paaah! Eccoci!»

Due sconosciuti irrupero nella camera ardente. Il primo, alto e magro come un chiodo, sembrava un clone di Bela Lugosi; l'altro, piccolo e rotondetto, aveva il sorriso giallastro tipico dei nicotinomani. Fu quest'ultimo a dire: «Siamo stati veloci, eh?» Poi avanzò insieme a Bela verso il cofano mortuario. A sforzi congiunti, i due aiutarono la giovane a sollevarsi. «Non c'è motivo per guardarci in questo modo», disse Piccolo all'esterrefatto Paul. «Per venire qui abbiamo dovuto

attraversare solo un paio di strade.» E, rivolto alla risuscitata, le chiese sommessamente: «Pronta per fare una passeggiatina?»

Per tutta risposta, lei scoppiò in un pianto diretto. Il brusco ritorno alla coscienza, il rendersi conto della natura del suo giaciglio, la visione di tutte quelle lampade a forma di candela disposte in circolo... Ogni cosa era stata troppo per la sua povera psiche. Ma i due bizzarri personaggi non le diedero il tempo di riflettere: sorreggendola da ambo i lati, si avviarono con lei all'uscita. Prima che scomparissero nella luce accecante del sole, lo sconvolto Paul trovò la forza di chiedere: «Dove la portate?»

«All'*Hotel Biancaneve*», annunciò vivacemente Piccolo. Specificando, con un ammiccare di occhi ed energici cenni del mento: «Oltre quelle mura».

Varcato il ferreo cancello, lo strano terzetto percorse il dedalo di viuzze che, fiancheggiando il cimitero, si inerpavano sulla collina. Piccolo e il suo compare sbalottolavano la ragazza di qua e di là, come un fantoccio. Yvonne, inerte, tornava pian piano alla vita, cosa che per lei equivale a risalire la corrente di due fiumi, non di uno. Se chiudeva gli occhi, le sembrava di vedere vermi; vermi attorcigliati a formare una creatura fornita di mille lingue. Il rumore di una strada lontana le si ritorceva nel cosmo interiore, che era ancora permeato di un silenzio innaturale. Non soltanto l'anima: anche il corpo di Yvonne nuotava in un oceano di ossa frantumate. E, d'un tratto, una voce cupa le chiese: «Li vedi? Vedi i cavalli della Morte?» Sì, li vedeva: si stagliavano contro il cielo e, con il loro nitrito, scuotevano le fronde dei cipressi. Tutt'intorno, nell'asfalto, si aprivano crepe che inghiottivano il carname.

Emise uno strillo, mentre le sue ginocchia cedevano. Allora Piccolo le diede un pizzicotto sul braccio, sgridandola: «Basta! L'incubo è finito, bellezza. Scuotiti il gelo di dosso. Guardati in giro. Presta gli occhi al cielo, i piedi alla terra».

Reguardita in maniera tanto rude, lei annuì e tornò istintivamente a far leva sulle proprie gambe. Dopo qualche secondo, i tre poterono riprendere il cammino. Imboccarono la strada che saliva al poggio.

Lassù, sulla sommità, sorgeva un palazzo orrendo e fatiscente. Non tutti lo sapevano, ma l'*Hotel Biancaneve* - questo il nome che

compariva su una targa d'ottone quasi illeggibile - era un'istituzione benefica: un rifugio per "deceduti" inopinatamente tornati al mondo dei vivi. Le persone che abitavano nei dintorni erano riluttanti a sbottonarsi, ma si vociferava che dallo strano ostello provenissero ogni tanto "urla da catacomba".

Appena arrivati, Bela sollevò un pugno dalla consistenza di un maglio e lo battè energicamente sulla porta di quercia. Dopo un po' fu loro aperto: da un strano nanerottolo che subito prese a lamentarsi: «Uff! C'è un mucchio da fare quest'oggi!» Così rimbrottando, l'idiota deforme arretrò, lasciando passare i visitatori.

Yvonne continuava a farsi sospingere senza opporre resistenza. Osservava ogni cosa con occhi allucinati e, quando il trio entrò in un vano in cui a predominare era il colore bianco, lei fu presa in consegna da un'infermiera.

«Uhm... Il tuo aspetto non è malaccio», constatò l'infermiera. «Molti arrivano qui in condizioni persino più penose: mezzo mangiati dai vermi o consunti dalla dissenteria. Spesso tutt'e due le cose.» La donna afferrò una spugna intrisa d'aceto e la passò con delicatezza sulle labbra di Yvonne. Intanto proseguiva: «Di solito, ai "clienti freschi" rifiliamo un'iniezione di Pervitin o di morfina. Ai meno shockati diamo da bere invece caffè ultraforte. Ma nel tuo caso andrà bene anche un tè alle erbe».

E, dopo un minuto, le porgeva una tazza scottante, ordinandole: «Bevi!»

Yvonne ingollò meccanicamente il liquido verdastro. Fu come se un fiotto di lava le si riversasse nel tubo digerente. Tossicchiò. Ma l'effetto fu benefico: si sentì immediatamente meglio.

Studiandola con occhio clinico, l'infermiera diceva frattanto in un dittafono: «Occhi fluorescenti... movimenti felini rallentati... la solita deviazione iperbolica e allucinatoria... profilo affilato e infossato...» Poi spense l'apparecchio e: «Hai freddo?» le chiese.

Yvonne fece di sì con la testa.

«E' il logico effetto collaterale», spiegò l'infermiera. «Per i prossimi giorni, forse settimane, per te non sarà mai caldo abbastanza. Perciò dovrai assumere molte bevande calde. Capisci?»

Tornò a riempirle la tazza. Poiché la ragazza appariva stordita, l'infermiera le concesse altri dieci minuti per acquistare dimestichezza

con sé e con le cose che la circondavano. Quindi la aiutò a spogliarsi e la sospinse sotto un getto d'acqua bollente. Dopo la doccia la avvolse in un caffettano, una specie di sudario.

Per Yvonne tutto questo accadeva tra le nebbie di un ricordo che assomigliava a qualcosa di vago e che era invece il presente. L'indefinibile malessere persisteva, ma nella sua mente il silenzio sepolcrale aveva ceduto il posto a una remota filastrocca infantile. Una melodia talmente dolce da rintuzzare il sentore di esalazioni mefitiche, l'incubo della prigione sottoterra (le botole abbassate, il cielo chiuso fuori).

L'uomo che dopo un po' le piombò addosso era brutto come il diavolo: occhi sanguigni, fronte prospiciente, naso aquilino, barbetta a spazzola. Lo chiamavano "Doc" perché si presumeva che avesse cognizioni nelle materie mediche. Malgrado l'aspetto, possedeva una voce gradevole, una voce che non percuoteva l'orecchio ma lo accarezzava. Apprestandosi a visitarla dalla testa ai piedi, il Doc le disse: «Ho saputo che volevi suicidarti. Ma perché? Giovane e carina come sei...»

Nel frattempo, le infilava i suoi freddi strumenti in ogni orifizio.

«Ricordati», continuò l'uomo: «la vita è uno show. Non occorre prendersela sul serio per nessunissima cosa al mondo.»

Il *mondo*? Yvonne chiuse gli occhi. Esisteva un luogo chiamato così? Ebbe una vaga rimembranza di neve e vento, di sospesa disperazione. Se ripensava al *suo* mondo, e dunque al proprio passato, vedeva una bimba sprovveduta smarritasi nel quotidiano come dentro a una tetra foresta. Si rese conto che la sua vita era stata un unico ginepraio di paranoie. "Vita": sinonimo di catena di dispiaceri, di mal di testa ipocondriaco.

«Hai avuto fortuna a risvegliarti prima ancora di essere seppellita», le disse il Doc, senza smettere di farle la necropsia. «Alcuni dei "morti" riacquistano coscienza mentre sono sottoterra e, nell'afferrare la gravità della loro situazione, muoiono per davvero: a causa del trauma, dello spavento. Comprendi? Naturalmente, lo spavento può giocare brutti scherzi anche in condizioni normali, risultando letale. Per via dell'angoscia, della fobia della morte, un corpo umano o animale produce nitrosamine, una sostanza altamente tossica, e arriva così ad autoavvelenarsi. Oh, fatto!» concluse, spiccando un comico salto all'indietro. «Ora ti occorre solo il barbitonsore... il parrucchiere.

Mi intendi?» chiese, guardandola da dietro le lenti che gli deformavano gli occhi. «Capisci?»

Un po' irritata, Yvonne annuì. Capiva, sì. Mica era straniera!

«*Chez nous* abbiamo pure una *manicure*», proseguì il medico, con tono ironico. «Le unghie e i capelli non smettono di crescere nemmeno dopo che siamo morti. Ah, ah.» Ripose quindi lo stetoscopio, le pinzette, le forpici e il resto dell'attrezzatura e andò a sedersi alla scrivania; poi le consegnò un foglio.

Yvonne guardò quel pezzo di carta con pupille vacue. Dopo qualche secondo, realizzò che si trattava del suo certificato di morte con sopra, di traverso, la scritta in rosso: "NULLO".

Un fiotto d'aria le sfuggì dalle narici. Aveva voluto farla finita, voltare le spalle alla vita, *annichilirsi*. Invece... Eccolo là, nero su bianco: l'annullamento... annullato.

Aveva detto di no dapprima alla vita, poi alla morte. E ora? C'è forse un'alternativa a queste due vie?

L'infermiera e una domestica di colore la accompagnarono nella sua cameretta, dove le rimboccarono le coperte prima di lasciarla sola. Fuori calava il crepuscolo. Non un rumore disturbava la quiete di quell'ora. Tuttavia, Yvonne faticava a cadere nell'incoscienza. Era stanca, sicuro, ma... dormire? Non aveva dormito già abbastanza *nella cassa da morto*? Calcolò di essere stata "in letargo" per ventiquattro ore, se non di più. Un letargo erroneamente confuso con il sonno perenne... Di una cosa, comunque, era persuasa: per lei, il ricordo di quell'esperienza agghiacciante, di quel soggiorno nell'intermundium, sarebbe rimasto indelebile, come se inciso con l'acido.

Senza muovere la testa, girò lo sguardo tutt'intorno per studiare il suo nuovo, piccolo regno. I mobili erano chiari, la finestra spaziosa; ma a quell'ora (corrispondente al *Dämmerung* dei tedeschi) cupi fiori d'ombra costellavano i tremetripertre. Immaginò di vedere balzare da un momento all'altro, dalle propaggini d'oscurità, un grosso pipistrello o un lupo feroce. Si rivoltolò a lungo tra le lenzuola, finché non riuscì effettivamente ad addormentarsi. E il suo fu un sonno profondo e privo di sogni; quasi una seconda morte.

Si ridestò senza capire dove si trovasse. Si sentiva eccitata e, nel suo stato di semisincope, di quasi deliquio, cominciò ad accarezzarsi

le parti intime con gesti meccanici, concentrandosi sul ricordo di un giovane senza nome. Il Messer stava a guardarla con dolce cipiglio. Guardava, guardava... Dov'era accaduto? Chi era quello sconosciuto?... «E chi sei tu?» le chiese lui, con raffinatezza incantevole. Yvonne sorrise interiormente. Sentiva che, se si fosse legata in amplesso con quel giovane dall'aspetto fresco e indecomposto, l'oltretomba non le avrebbe fatto più né caldo né freddo: anzi, stavolta lei sarebbe entrata nella cripta volontariamente, *hilari animo*.

Si alzò e sbirciò dalla finestra. Nuvole brune fuggivano veloci al di sopra di tutto. In lontananza si udiva una musichetta che saliva e scendeva, saliva e scendeva... Un odore terrigno proveniva dal giardino, come se il Mondo dei Morti avesse spalancato le sue fauci. Un brivido di paura le fece vibrare la pelle. Non sarebbe finita proprio mai? Doveva continuare a soffrire in preda a quel timore? La testa le doleva, impossibile riflettere chiaramente... I suoni parvero crescere d'intensità. Andò alla porta e a piedi scalzi, avvolta nel buffo caffettano e con i capelli simili a un cespo di alghe, iniziò a scendere le scale.

Voci concitate punteggiavano la futile musica in sottofondo. Aggrappata al passamano, Yvonne si fermò sugli ultimi gradini e sorse la testa. Nel salone ci saranno stati quindici zombie o giù di lì, metà dei quali danzava al suono di una radio, mentre gli altri giocavano a carte o chiacchieravano con il personale della clinica-dormitorio. Il sangue le defluì dal cervello; le parve di svenire. Quelle orride figure da luna-park... *doveva considerarsi una dei loro?* Era una scena che - ritenne - apparteneva a un'epoca post-conflitto nucleare. Quei visi terrei, quei crani spelacchiati roteanti al suono di un'orchestrina da balera... erano il ritratto di un mondo corrotto e decadente, e le facevano capire che cosa sarebbe stata la sua esistenza nei giorni, nei mesi e negli anni a venire: una morte nel pieno della vita. *Vita?* No, non vita ma il suo mero simulacro.

«Oh, ecco la nostra pecorella!» La voce dell'infermiera le trafisse le tempie come una lancia. «Ma cos'ha? Si sente male? Vuole un'aspirina?» E già accorreva a sostenerla. Yvonne si sentì spingere lateralmente, poi in avanti; si accorse che stavano attraversando il salone: l'infermiera ben salda sulle gambe, lei alquanto vacillante. Uno specchio le rimandò indietro la propria immagine e, bizzarramente, si giudicò bella. Orrendamente bella. Quasi a conferma di questo

pensiero, vide che tutti i morti ambulanti si giravano per guardarla. Le loro occhiate le si avvolsero intorno come per cercare di strapparle il sudario. «Sù, sù, coraggio. Ora farà la conoscenza di Madame Spürli», annunciò allegramente l'infermiera.

Poco dopo, si ritrovò al cospetto di una donna che, se non fosse stato per l'abito a lutto, avrebbe potuto benissimo essere scambiata per la tenutaria di un bordello.

«Benvenuta all'*Hotel Biancaneve!*» fu il saluto di Madame, mentre al posto dell'infermiera si materializzava l'abnorme maggiordomo. Yvonne battè convulsamente le palpebre. Impossibile pensare in maniera chiara. «Siediti pure», la invitò l'anziana signora, indicandole una poltrona che di sicuro proveniva dal mercato delle pulci. «Il nostro *etablissement*», prese a informarla, «è stato fondato da mio marito, che Dio lo abbia in gloria. Spero che ogni cosa sia di tuo gradimento! La casa dispone di quindici camere e, come ti sarai accorta, le lenzuola sono sempre fresche, i termosifoni sempre accesi...»

La vedova si prolungò nelle sue spiegazioni, mostrando di andare orgogliosa per la piccola ma fiorente azienda ereditata dal consorte. Yvonne cercava di recepire quel discorso, girandosi e rigirandosi nervosamente sulla poltroncina. E, ad un certo punto, esclamò: «D'accordo, d'accordo! Ora sono qui. Ma... poi?»

Il nano deficiente, che era intento ad armeggiare con una teiera, scoppiò in una breve risata.

«Prima cosa», ribattè la vedova, «ti aiuteremo a rimetterti in sesto, finché sarai di nuovo pronta ad affrontare la vita.»

«La... vita?» Lo sguardo di Yvonne scivolò su una parete e andò a fermarsi su un quadretto che recava la scritta: "*Le soleil ni la mort ne se peuvent regarder fixement.*" Mentre lei rifletteva su quel motto di La Rochefoucauld, che tradusse mentalmente con una certa difficoltà ("Non si può guardare fissamente né il sole né la morte"), e si stupiva di trovarlo veritiero, il gobbetto le pose sotto il naso una tazza colma del solito tè alle erbe.

«Devi bere molto», le disse Madame Spürli, rifacendo il verso all'infermiera. Sorridendole bonaria, attese che la ragazza ebbe svuotata la tazza, quindi si alzò con insospettabile energia e aggiunse: «Vieni che ti presento al branco!»

Precedute dal laido nano, la vedova e Yvonne fecero il loro ingresso nel salone. Avvertendo sotto i piedi nudi la levigatezza del parquet di acero, Yvonne prese nota una volta di più di come gli sguardi di quei morti viventi le si incollassero addosso. Alcuni si leccavano manifestatamente le labbra... o quanto rimaneva di esse. E non a torto! Nonostante avesse il volto segnato, la nuova arrivata dava proprio un bel colpo d'occhio.

Madame Spürli batté le mani, urlacchiando: «Tacet! Silentium!», e di colpo la melodietta e il brusio tacquero. La colonia di strani personaggi formò un cerchio intorno a loro.

Yvonne credette di avvertire l'odore di decomposizione salire da quei corpi, e persino i topi che le correvano nelle vene si arrestarono per un momento, trattenendo il fiato. Quelle fatiscenti baracche fisiche, già lombrichi ruminanti nell'umida terra, probabilmente non avrebbero potuto mai più metamorfosizzarsi in qualcosa di umano. Due o tre mani ungoilate si tesero verso di lei. «Piacere!» borbottò qualcuno, ma Yvonne si fece più piccola per sottrarsi al contatto e, tremando, si curvò all'orecchio dell'anziana vedova. Le sussurrò: «Sono tutti...?»

«Sì», rispose Madame. «Li hanno trovati esanimi e hanno creduto che per loro fosse finita. Un errore di valutazione, precisamente come nel tuo caso.» Poi, rivolta al mucchio: «Guardate chi vi ho portato. Simpatica, vero? Mi raccomando, socializzate!» E, con orrore di Yvonne, girò sui tacchi per tornarsene al suo ufficio, lasciandola tutta sola con quei *voyageurs* del Sottomondo.

«Socializzate! Socializzate!» disse di rimando il cretino di bassa statura, ridendo sguaiatamente e facendo ridere anche gli ospiti dell'"albergo". Yvonne guardò gli occhi immobili, affondati in orbite febbrili e circondati da pelle maculata; fissò le bocche grottescamente contorte... e non poté fare a meno di ricordarsi che, fino a poco tempo prima, quelle mascelle avevano morso il fango, si erano chiuse sulla terra verminosa... Mio Dio! mormorò, e fu lì lì per perdere i sensi. Ma, ancora una volta, ci furono mani pronte a sorreggerla, e si ritrovò seduta a un tavolo. Davanti a lei, un Matusalemme dalla dentiera traballante che blaterava: «Il respiro è un fattore importantissimo, amica mia! In India si conoscono tecniche millenarie per respirare con dovizia. Chi sa respirare, vive più a lungo! Mi son messo a studiare il

Pranayama... così si chiama questa scienza... fin dal giorno in cui mi hanno dissotterrato, salvandomi all'ultimo secondo dall'asfissia. Il respiro è il *pneuma*. Non è l'alito, non è l'anima, ma qualcosa che concerne l'uno e l'altra. E questo pneuma...»

Il vecchio continuò a salmodiare sulla stessa falsariga, visibilmente entusiasta di averla lì, di fronte a lui. Lei, al contrario, era tutt'altro che contenta. Gli ospiti dell'*Hotel Biancaneve* offrivano uno spettacolo a dir poco avvilente. Il personale le sembrava abbastanza a posto: individui con uno spiccato senso per l'etica professionale. Ma i "clienti"...

Ebbe un moto di indicibile sconforto. Che cosa ci faceva in quel posto? Avrebbe mai dimenticato? *Sarebbe sopravvissuta?*

Le ci vollero diversi giorni per realizzare che non era capitata in un circo permanente di curiosità zoologiche. Gli ospiti dell'hotel erano sostanzialmente normali. E' vero, alcuni apparivano innaturalmente pallidi, ma nessuno soffriva veramente di rigidità cadaverica. Dopo essersi lasciati alle spalle le proprie esequie, quei poveracci muovevano i primi passi nel tentativo di reintrodursi nella dimensione dei vivi.

«Non fate i contriti. Godetevi la vita!» soleva ripetere Madame Spürli. Sorprendente l'energia della vecchia, e impeccabile il modo in cui conduceva l'"albergo". Sotto la sua guida, l'*Hotel Biancaneve* si presentava come un'organizzazione perfetta. Nella ben attrezzata cucina, teiere e caffettiere borbottavano costantemente. In ogni camera c'era un apparecchio telefonico, antiquato ma funzionante. (Non si sa mai: magari i "clienti" volevano avvertire i parenti o qualche amico del loro imminente ritorno... Per quanto riguardava Yvonne, lei non aveva proprio nessuno cui poter annunciare: «U-uhhh! Rieccomi!») Sul comodino accanto al letto stava della carta da lettere e in uno dei cassetti era contenuta una Bibbia: nell'eventualità che la persona rediviva volesse sdebitarsi con il Signore per Grazia ricevuta. «Ovviamente, possiamo fornire anche il Corano, la Torah e altri testi sacri», le aveva detto la vedova, *en passant*.

Ma... e la parcella? Chi la salda?

Beh, la parcella veniva recapitata ai familiari dei "morti presunti". In mancanza di familiari, o se questi si rifiutavano di pagare,

interveniva Papà Stato a colmare il vacuum. C'è una legge che prevede una sovvenzione appositamente per tali casi...

L'hotel vantava un cuoco in gambissima: lo si deduceva già dall'aspetto delle pietanze. Peccato che Yvonne soffrisse di inappetenza ad oltranza! Scopri di non poter buttare giù un solo boccone. A ora di pranzo, andava a sedersi al tavolo con gli altri, ma solo perché era costretta a farlo; bastava il pensiero di farsi passare del cibo per la gola a farla rigurgitare.

«Ma qualcosa dovrai pur mangiarla!» la ammonì il Doc. «Non metti niente nello stomaco da quattro... no, lasciami pensare... cinque giorni! Mi sembri una delle tue coetanee - e sono legioni! - che soffrono di *Anorexia nervosa*. Non ci si può limitare alle sole bevande!»

Invano lei cercò di sottrarsi alle iniezioni di vitamine cui il medico la sottopose.

«Certo», vaticinò lui, «non saresti la prima che fa digiuno totale e riesce tuttavia a sopravvivere. Ci sono stati tramandati molti casi. Si dice che la tedesca Therese Neumann abbia vissuto per 35 anni senza mai assumere sostanze solide o liquide. Il suo unico "sostantamento" consisteva nell'ostia della comunione quotidiana. La pia donna ebbe esperienze di levitazione, oltre che di bilocazione (ciò significa che poteva essere presente in due luoghi nello stesso momento). Poi ci fu Klaus von der Flüe, il santo protettore della Svizzera. Il buon Klaus digiunò per 19 anni... Martha Robin, morta nel 1981 e stigmatizzata, non toccò cibo per 51 anni. La francese Marie-Julie Jahenny e una certa Mirijam di Abellin si nutrono anche loro per molti anni della sola ostia...»

Loro avevano l'ostia, si disse Yvonne, io ho le vitamine per via intravenosa.

Ma non furono tanto le vitamine, quanto la buffa presenza e le parole di Armand a ricondurla gradualmente sul sentiero della normalità. Armand era il Matusalemme che aveva blaterato qualcosa circa le tecniche indiane di respirazione. Aveva occhi color pervinca, il buon vecchio, sognanti come quelli di un bimbo. Ma gli occhi non potevano ingannare Yvonne: lei sapeva che la morte è onnipresente e

che la sua maschera può sovrapporsi finanche al volto latteo di un neonato.

Le prime notti al *Biancaneve* furono semplicemente terribili. Il vento ululava imperioso e, ogni volta che un fulmine si abbatteva nei paraggi, la ragazza vedeva stagliarsi contro il rettangolo della finestra lo scheletro armato di falce dell'Apocalisse. Il ritorno alla vita avvenne tra mille difficoltà. Il suo era un 'io' sfrattato dal corpo. Yvonne cercava di fare mente locale, ma la tristezza era più forte di ogni invito alla ragione e le obnubilava la mente. Ci voleva giusto un tizio bizzarro come Armand per riscuoterla.

«Santa Vergine!» le disse Armand una sera. «Non puoi e non devi fare quella faccia oppressa, figliola! In fondo, che cos'è successo? Niente!»

*Niente?* Lei si ricordò della bara e, di nuovo, fu come se una lama di ghiaccio le penetrasse le ossa. Il gelo era onnipresente. Inverno *hiver*. Inverno-inferno... A intervalli regolari, qualcuno le poneva dinanzi una pietanza calda, ma nulla sembrava esserle di ausilio e sciogliere i gigli di brina che le infiorivano il cuore. Nessuna parola, nessuna sostanza era in grado di farle riacquistare la temperatura normale. Ogni tanto la calotta del suo cranio lanciava acuti ticchettii d'aggiustamento mentre si restringeva per il freddo.

«Stai male? Devo chiamare l'infermiera?» insisteva Armand.

Yvonne si volse a guardarlo. Il vecchio sembrava Dracula, il leggendario non-morto, e domandava *a lei* se stava male! Lui era stato salvato per un pelo dall'asfissia, come era solito raccontare. Dunque perché si ostinava ad aggrapparsi alla vita? Che cosa avrebbe potuto fare lui là fuori, nel mondo? Alla sua età, poi... Senza dubbio si sarebbe nutrito di speranze e ricordi, così come un esploratore smarritosi in Siberia ha come unica prospettiva quella di nutrirsi di mastodonti congelati.

Eppure - come Yvonne ben presto scoprì - Armand aveva un pregio incommensurabile: era di una comicità innata. Che lo volesse o meno, spingeva al sorriso chiunque gli stesse intorno.

«Prova anche tu questo esercizio. E' molto semplice. Guarda: l'indice e il mignolo della mano destra vengono piegati contro il palmo... la mano si mette qui, sopra il naso... Poi con il pollice bisogna chiudere la narice destra e inalare attraverso la narice sinistra. Intanto

concentri il tuo pensiero su un flusso di aria, di forza vitale o di energia. Adesso stendi l'indice e tappi anche la narice sinistra. In questo modo si trattiene il fiato e...»

No, era troppo buffo! Suo malgrado, Yvonne sentì che un sorriso le rischiava il volto.

«Brava! Così mi piaci!» eruppe la *nurse*, che stava a osservarli da qualche metro di distanza.

«Alè! Ecco la sbobba della sera», sbraitò Armand, ostentando una faccia infelice.

«Non sei contento del vitto?» gli chiese Yvonne, sempre sorridendo.

«E come potrei?» rispose lui. «Beh, magari il vitto ancora ancora va bene, ma l'alloggio... Ti dico una cosa: vorrei trovarmi fuori! E invece ci tengono qui finché non ci cascano i vermi di dosso. "Mangia la brodaglia e taci", ci dicono.» Sospirò. «Se continuiamo a rimanere chiusi, diverremo allergici alla luce!»

Il sorriso di Yvonne si allargò. E, per la prima volta dopo quasi una settimana, si costrinse a mangiucchiare qualcosa.

Generalmente, nel corso di quei pranzi l'atmosfera era tutt'altro che rilassata. Durante i primi bocconi non parlava nessuno, e a Yvonne sembrava di essere stata invitata a un banchetto funebre. Il personale infermieristico (costituito da due donne e tre uomini discretamente muscolosi) girava per i tavoli badando che nessuno facesse sciocchezze: era lampante che temevano che qualcuno si infilasse il coltello in gola o peggio. Probabilmente, una cosa simile era già successa. Per quegli zombie, in effetti, non doveva essere facile convivere con un corpo semiputrefatto. Ma perché erano tenuti in vita? Per una specie di punizione? Perché spiassero i loro peccati?

Dopo mangiato, gli zombie danzavano a un ritmo monotono, dando inizio a una sorta di party per sole creature sofferenti. Era palese che avrebbero non solo desiderato dimenticare gli orrori della bara, i giorni e le notti trascorsi nella necropoli (il cosiddetto "luogo di requie"), ma che volevano anche buttar via, una volta per tutte, i cocci della loro antica esistenza. Vivere di nuovo, pienamente, senza tregua: ecco la meta! Perché un giorno la morte arriverà di nuovo e stavolta arriverà

*sul serio*. La morte: una realtà al di là delle lacrime, delle preghiere, delle implorazioni d'amore.

Il personale di sorveglianza stava ben attento che i "pazienti" non si suicidassero o facessero altre sciocchezze. Più tardi li avrebbero rilasciati e... E che cosa? Chi avrebbe accolto gli "scampati"? Quali strategie avrebbero potuto adottare loro "là fuori"? Chiudersi in casa a invecchiare? Fissare costantemente uno schermo tivù, mentre sentivano scorrere su di sé la piolla degli anni? Ma non era suicidio anche quello?

Ogni tanto, una persona nuova - accompagnata dai solerti Piccolo e Bela - arrivava mentre tutti erano radunati in mensa. Lo "scampato", con vesti fluttuanti di cenere, si guardava intorno allucinantemente, camminando a gambe rigide e larghe come la vittima di una vile profanazione. I clienti dell'hotel gli si avvicinavano e lo circondavano simili a mostruose farfalle ubriache, che lui/lei fissava con due orbite da cui stillava il fluido malsano dell'intossicazione. Ancora, il "salvato" non afferrava del tutto... Forse credeva di essere prigioniero del Sogno Estremo. La terra, trepida matrigna, proseguiva a serrarlo nel suo seno.

Chi invece era riuscito a tirarsi fuori con le proprie forze (perché accadeva e accade pure questo), si comportava in modo diametralmente opposto: rideva con denti ammuffiti e roteava le folli pupille in preda a un'inarrestabile logorrea. Nel bel mezzo del discorso sembrava smarrire il filo, come soggetto a catalessi, per dopo, sebbene non invitato a farlo, riprendere la narrazione con più foga di prima. Questi soggetti erano evidentemente affascinati dalla magia della "seconda nascita". Una ri-nascita che per loro era simbolizzata da un taglio cesareo effettuato *dall'interno*. Era l'embrione ad operare: con lo scalpello e le forbici di uno stolido attaccamento alla vita.

Quelli che erano stati "salvati", dissotterrati all'ultimo secondo, sottratti alle loro stesse esequie, o risvegliatisi magari sul tavolo dell'autopsia dove stava svolgendosi la loro dissezione, erano, al contrario, piuttosto restii ad aprire bocca. Sembravano shockati a vita o a... morte, e comunque desiderosi di celare al mondo la propria resurrezione. Come Yvonne, erano stati dichiarati vivi, benché in stato asfittico, e trascinati contro la loro volontà sotto le luci dei riflettori della pubblica attenzione. Più questi tipi venivano sollecitati a parlare, a raccontare, e più sprofondavano in uno stato di sopore sempre più

disperato, sinché per alcuni di loro si riteneva che fossero morti una volta di più: di una morte spirituale.

Ma c'era un'altra genia di "scampati": quelli che non gioivano e che neppure si rivoltolavano nella disperazione. Si trattava di anime semplici che accettavano di buon grado il loro destino - quanto era avvenuto e quanto ancora li aspettava - con la stoica arrendevolezza che contraddistingue le menti pigre e sciocche. Uno di questi stoici dichiarò una volta a Yvonne: «Beh, io, a 32 anni, posso considerarmi un tipo longevo. Quanti, infatti, non sono morti più giovani di me! Se morissi di nuovo, non avrei alcun rimorso. Qualsiasi bambino considera "vecchio" uno della mia età. Loro, i bambini, sono ancora vicini al porto di partenza, e la distanza che li separa dal punto d'arrivo è incommensurabile. Mentre per noi, ormai...»

Il maldestro gobbetto aiutava spesso a servire a tavola, e bisognava vedere come i piatti gli venivano strappati di mano! I "clienti" - perlopiù ossuti, col cranio seminudo, lungocriniti - sembravano volersi strafogare. Anche lo stravecchio Armand mangiava con la voracità di un camionista. Bevendo frattanto litri e litri di acqua minerale.

Il giorno in cui Yvonne capì di voler tornare anche lei alla Vita, Armand era particolarmente ciarliero. Sforzandosi di ascoltarlo, la ragazza sbirciava verso l'altra persona che sedeva con loro: uno arrivato quel mattino. L'uomo non offriva certo un bello spettacolo: gli arti gli erano stati parzialmente dilaniati dai ratti e anche il busto presentava una serie di ferite profonde. I roditori gli avevano dato tanti e tali di quei morsi da sventrargli quasi le interiora. Il Doc lo aveva ricucito a puntino e ora il malcapitato, mezzo coperto di bende, sedeva tra di loro. Gli mancava un occhio e quel che gli restava del volto era quasi totalmente sfigurato. Nell'angolo interno dell'occhio superstite gli cresceva una pianticella; probabilmente, un seme assetato aveva voluto impiantarsi nella ghiandola lacrimale... Ebbene, questa persona così sfortunata mostrava di avere un appetito invero straordinario. In altre circostanze sarebbe risultato divertente stare a guardarlo, ma quel giorno... A ogni boccata si udiva il viscido risucchio che proveniva dal suo stomaco; o da quel che dello stomaco era rimasto.

«Armand, dimmi: a te che ha dato questa... esperienza?» Così si rivolse Yvonne al commensale amico, all'unico scopo di distrarre i sensi dalla bieca figura del nuovo arrivato.

«Beh», fece Armand, «per tutta la vita ho sempre desiderato sapere se Dio esiste. Dopo questa esperienza...»

«Dopo questa esperienza sai finalmente che esiste, vero?»

Armand non le rispose. Lui era giunto a tutt'altra conclusione. Ma non voleva contrariare la ragazza, alla quale si era affezionato.

In quella, il trentacinquenne stoico si intromise per sbottare: «Ma Armand è vecchio! Molto più vecchio di te e me messi assieme. Che gli chiedi a fare? Per noi, le sue esperienze non hanno valore.»

«Io vecchio?» protestò Armand. «Ti sei guardato allo specchio? Potresti essere mio figlio e sembri mio nonno! Ah no! Sono in formissima!» E, alzatosi, prese a ballare come un folletto. Molti degli astanti deposero le posate per dedicargli un applauso, mentre il nuovo arrivato lo fissava con la sua spaventosa bocca spalancata. Dopo aver riguadagnato la propria sedia, Armand fece l'occhiolino a Yvonne e le disse: «Per invecchiare bene, occorre aumentare la dose di sana follia, quella che ti alleggerisce, che ti fa giocare, che ti fa sognare.»

Lei gli sorrise. Intanto rifletteva. Strano che Armand volesse lasciare quel posto! All'*Hotel Biancaneve* viveva come un principe rinascimentale; si aggirava per il salone in vestaglia di seta e raccontava le favole più assurde. Ci stava benissimo, lì. La sua plaga di una volta, ovvero il doversi piegare alle regole della società, non lo avrebbe mai raggiunto tra quelle mura. Allora, perché...?

«Armand», lo interpellò, «come mai non vedi l'ora di uscire da qui? Che intenzione di fare nel mondo? A parte continuare con gli esercizi di respirazione, s'intende.»

«Mah! Credo che creerò un nuovo schieramento politico», ribatté lui. «Lo chiamerò: "Fuori al sole".»

Yvonne ridacchiò, sentendosi ardere all'interno una fiammella catartica. Rideva per il vetusto e caro compagno di quei giorni convalescenziali, pur se, tristemente, presagiva per lui tempi assai duri. Gli augurò segretamente di morire in modo indolore e del tutto fantastico: sopra il letto di una clinica privata, con un'infermiera scandinava che gli mixava un cocktail di veleno e di anestetici sbacucchiandolo tutto, prima di infilargli l'ago nella vena.

«Prana si può tradurre con "respiro". Ma in realtà questo termine sanscrito indica l'energia vitale. Pranayama, la "scienza di prana", è alla base dello Hatha Yoga, ovvero unione di sole e luna, di "maschio" e "femmina", ed è, di conseguenza, equilibrio completo. *Unione*: lo scopo finale di tutti gli yogi. Un assioma del Pranayama recita: "Il respiro è vita. Chi controlla il respiro, controlla la propria vita." E prosegue: "Il linguaggio, la vista, l'udito, le sensazioni... sono tutte manifestazioni del Prana. Prana penetra il nostro corpo nel momento della nascita, ma non muore col nostro corpo." Il respiro possiede una propria sonorità, una propria musica: entrandoci nei polmoni, l'aria emette il suono SOH. Quando esce: HAM. Il respiro forma dunque la parola SOHAM, cioè: "Io sono Esso"...»

Mentre Armand, consumando una delle sue sigarette al mentolo, doceva in maniera pedantesca, Yvonne andava pensando:

"Morire. Una morte *autentica*, stavolta. Non dev'essere male... In fondo, cose ben peggiori della morte attendono l'uomo." Morire. Come una pianta. Niente più sogni campati in aria, ma solo realtà, d'ora in poi. Una realtà vegetale, *bien entendu*, non organica. "Uomo" è una categoria che acquista un senso tutt'al più nella memoria, oppure nell'immediato vissuto. Occorrerebbe piuttosto essere pietre! Pietre felici... Raggiunto tale stato, niente più potrebbe scuoterci.

Alla vigilia del suo rilascio, stette a guardare lungamente dalla finestra. In lontananza Kyllburg bruciava in un tramonto color cremisi, sullo sfondo di dolci colline azzurre. Più vicino, le croci del cimitero e gli angeli marmorei sembravano galleggiare in una sostanza evanescente.

Il mattino seguente (lei aveva già opportunatamente sgombrato la sua cameretta) un'insergente filippina le consegnò un foglio. Yvonne lo spiegò. Era una lettera di Madame Spürli. Diceva:

**Mia cara amica**, mentre ti prepari a riagganciarti al mondo "normale", voglio impartirti alcuni consigli riguardo i rapporti interpersonali; soprattutto quelli con l'altro sesso. Non ti isolare! Non star lì a pensare, ancora e ancora, alle esalazioni soffocanti della terra umida, all'appiccaticiccio degli indumenti funebri, al rigido amplesso dell'angusta dimora! Ormai hai abbandonato le tenebre della Notte totale! Adesso dovrai infrangere questo silenzio che hai dentro, questo silenzio

simile a un mare dilagante. I contatti umani sono di primaria importanza! Senza di essi, senza le relazioni sociali, non esiste vita. Lasciati alle spalle i frangenti cupi, ordunque! Anche se la tua bellezza è un po' segnata, non è giusto che tu la sottragga ai sensi degli uomini. Impara di nuovo a truccarti! Anche quando i tuoi accompagnatori affermeranno che le donne col make-up pesante non sono di loro gradimento, ricordati che intendono esattamente il contrario! Il make-up fa impazzire gli uomini. Anzi: più pesante è, meglio è. Nel tuo caso, poi, è necessario applicarlo a dosi generose. Bada a coprire essenzialmente la zona sotto e attorno agli occhi... Quando esci in compagnia di un uomo, non fare la malinconica. Raccontagli storie divertenti e non accennare mai - *mai!* - alla tua tragica avventura. Molti non ti crederebbero e, se sì, ti odierrebbero solo per averne fatto cenno...

Yvonne appallottolò il papiro. Con i suoi bonari "consigli", Madame aveva calcato troppo la mano. D'accordo, lei aveva delle ombre sotto gli occhi, ma diamine! L'alito vitale non l'aveva certo abbandonata! E poi... farsi bella per chi? *Per gli uomini?* Come se lo meritassero! "La vita è show" le aveva ricordato il Doc. Tutto è spettacolo... Il saperlo le infondeva un senso di conforto, anche se non certamente il senso di sicurezza di cui aveva maggiormente bisogno.

Il Doc le aveva spiegato che, dietro richiesta, potevano essere forniti documenti - totalmente legali, s'intende - a chi volesse tornare tra i vivi con una nuova identità.

«Se vuoi un altro nome, uno qualsiasi...»

Yvonne stette a pensarci su per qualche minuto. Il gioco del nasconderello poteva risultare eccitante. Ridursi a uno pseudonimo tra pseudonimi...

«Il servizio include il lifting facciale. Un intervento *ad hoc* a occhio-naso-bocca-mento-collo: i cinque punti-chiave, per garantire una nuova espressione del volto.» E, detto questo, il Doc le aveva consegnato un opuscolo in cui si parlava, tra altre cose, di modifiche al taglio dell'occhio "allo scopo di cancellare l'espressione intristita": un taglio "orientaleggiante" che avrebbe allungato l'occhio verso l'alto. Più tecnicamente, l'opuscolo si dilungava su temi come "lo spostamento del legamento oculare, sollevandolo di 4 mm. e ancorandolo all'osso orbitale. Altri interventi possibili: sopracciglia

(*peeling*) e arcata sopraccigliare. L'osso orbitale si può limare di 2-3 mm... Rivoltamento verso il basso delle borse degli occhi, in modo da riempire la parte inferiore dell'orbita. Naso: si stringe la punta del naso, riducendone le cartilagini. Labbro. Aumento voluto della distanza tra il labbro superiore e la columella. Altro: riduzione del grasso del collo; stiramento dei muscoli facciali..."

Yvonne gettò via l'opuscolo ("La mia faccia va bene!" si disse) insieme alla lettera di Madame. Poi, con una sorta di nostalgia anticipata, sollevò lo sguardo verso la rampa di scale, in quel momento vuota. Ogni mattina, la vedova Spürli scendeva da lassù in vestaglia, gli occhi cisposi e i capelli bianco neon, piena di elettricità e pronta a galvanizzare anche i suoi ospiti, mostrando loro la via per vivere felici. Comandava le colf di qua e di là e lei stessa non disdegnava di armarsi di straccio, ricordando da vicino la classica zia maniaca delle pulizie.

Chiuse gli occhi. No, lei non apparteneva più a quella casa. Non voleva essere più una cliente dell'*Hotel Biancaneve*. Tanto più che a quell'ora il suo nome doveva già essere stato cancellato dal libro mastro.

Afferrò lo zainetto contenente i suoi scarsi averi e attraversò il salone. Poco dopo si affacciava sulla strada: era una giornata di cielo sereno con temperatura primaverile. Tutt'intorno regnava il sound della calma, ma, a tendere l'udito, si potevano udire autobus catarrosi, l'abbaiare di cani, le voci di venditori ambulanti e perdigiorno, un'auto col motore imballato... un'intera orchestra di professionisti dell'inquinamento acustico. *Benvenuti alla Vita!*

Issandosi lo zainetto sulla spalla, domandò al nanetto: «Dov'è la città?»

«Kyllburg? A tre miglia.»

«In quale direzione?»

«Nella direzione in cui volano i corvi», le rispose il laido gnomo, che poi rientrò in casa con i suoi soliti movimenti tutti a scatti e sbattendo la porta.

Yvonne ispirò ingordamente l'aria mattutina. Il sole le accarezzò il volto. Subito si sentì un'altra: quasi di di statura gigantesca e di salute robustissima. Era merito del sole o degli energici ricostituenti che le erano stati propinati nelle ultime due settimane?

Due settimane al *Biancaneve* e aveva perso il suo strato di muffa. Svanita era anche l'intollerabile oppressione ai polmoni, pur se, di tanto in tanto, nei sogni le avrebbe fatto ancora visita quello che Poe chiamava "il Verme Conquistatore".

"La metamorfosi è un fenomeno meraviglioso" si disse guardando giù, in direzione del cimitero, quasi desiderando dare un'occhiatina più da vicino a quell'ossario, a quella Città dei Morti.

Alt! Dove andate? Pensavate che fosse finita? Questa era la "fine per gli allocchi", detta anche "effetto Rosebud". Conoscete *Citizen Kane* di Orson Welles? Ebbene, nell'istante in cui sullo schermo appare la scritta "Rosebud brucis", molti si alzano e lasciano la sala, credendo che la rappresentazione sia giunta al termine. No, amici: la nostra storia prosegue!

Ricordate Paul, lo studente-becchino? Dopo aver baciato la "defunta", per lui la vita non fu più la stessa. Non riusciva a studiare, e sul lavoro si trascinava tra i sepolcri con un'indefinibile voglia inappagata. I colleghi sentivano uscire dalla sua bocca un sussurro incoerente in una lingua che non comprendevano e avevano perciò smesso di rivolgergli la parola. Paul era diventato strano, balzano; uno svitato. Il fatto è che ripensava di continuo alla ragazza, e ripensava al destino cui lei poteva essere andata incontro. La rivedeva tornare dall'Aldilà e, mille e mille volte, rivedeva la scena con i due bizzarri personaggi che se la portavano via. Proprio quest'ultima parte della storia non gli dava tregua. A quanto ne sapeva lui, poteva essersi trattato del ratto di un cadavere. O, meglio, di un ex cadavere.

Ogni tanto alzava lo sguardo verso la casa in cima al poggio, senza però mai decidersi di salire lassù. La casa era stata costruita a 200 metri sul livello del mare, ma era più alta di tutte le cose umane. Possibile che fosse un albergo per *walking deads*? "Quando mai si è sentita una cosa del genere?" pensava. E cominciava persino a dubitare di aver vissuto l'esperienza del bacio e tutto il resto. Finché, armatosi di coraggio, non andò a informarsi in biblioteca.

Spulciando tomi antichi e altri recenti, spilluzzicando tra casi di necrofilia e memorie post-mortem, trovò qualche indicazione su istituzioni simili all'*Hotel Biancaneve*. Dunque era vero: c'erano e ci sono casi di persone consegnate vive all'avello, al sarcofago...

"Chi è stato iscritto nel libro dei morti, può esser certo che il suo nome è stato depennato dal registro dei viventi. Il soprabito, l'orologio e i restanti effetti personali del *de cuius* sono diventati proprietà di altre persone, il suo letto non esiste più, i suoi possedimenti sono passati a mani estranee. Giacché si è risvegliato dal sonno dei giusti, il suo posto non è più tra i morti e non è tra i vivi. E dove potrebbe andare codesto individuo? In quale posto può attendere che la sua situazione giunga a chiarimento?"

Questo è un brano-chiave dell'immaginifica novella *Die Wunderliche Herberge (L'ostello dei miracoli)*, di Werner Bergengruen. Protagonista del racconto è un certo Dottor Bard, di Reval in Svizzera. Bard, autore dello scritto *L'asfissia - tormento dell'umanità*, spende gran parte del suo denaro per la creazione di un "ostello per morti apparenti"...

Paul si dedicò a questa lettura e ad altre analoghe con interesse pressoché maniacale. Scopri che anche ai nostri giorni le inumazioni premature sono un evento frequente; talmente frequente da non fare addirittura più notizia. (Per meglio dire, i media cercano di non menzionare l'evento: raro e inquietante esempio di autocensura.) Una legge prescrive che, prima di inchiodare il coperchio sulla cassa, la salma deve rimanere "esposta" per almeno 19 ore. In alcuni Paesi, l'intervallo precauzionale è addirittura più lungo... Ma, nonostante il silenzio autoimposto, persino nelle cronache odierne - a ben cercare - ci si imbatte ogni tanto in raccapriccianti episodi di "zombie". Molti dei malcapitati affermeranno poi di essere stati ben coscienti - sebbene clinicamente morti - della situazione in cui si trovavano.

Clinicamente morti e tuttavia capaci di pensare? Crepati e... col cervello funzionante? Certo. Vedi le recenti rivelazioni di ricercatori medici di Los Angeles. Non accade solo ai sepolti vivi: a quanto pare, anche le teste dei ghigliottinati continuano a "funzionare" per qualche minuto prima che su di esse cali il manto del Nulla...

Il giovane pregò, si augurò, che la bella Yvonne non ricordasse alcunché della sua vita da "defunta".

Lei gettò il capo all'indietro nella pioggerellina di caldi strali obliqui. Stupita, udì un clacson; si volse, e la ruota dei suoi capelli girò nella luce del sole. Un 126 era parcheggiato sull'altro lato della strada e il giovane alla guida le faceva dei cenni. Riconosciuto, gli si

avvicinò e gli puntò addosso uno sguardo che esprimeva una muta domanda. «*Tu?*»

Paul le sorrideva, tenendole aperto lo sportello. E, dalla sua espressione, Yvonne capì che era un suo alleato.

La vita è una casa e ogni età è una stanza differente. Le porte si aprono e si chiudono, nel corridoio passano e ripassano ombre... ma solo i veri amici restano.

All'interno della modesta scatola di latta, l'uomo e la ragazza si guardarono dritto nelle iridi e si piacquero molto, come già si erano piaciuti la prima volta, laggiù, sul limitare dell'Interregnum. Paul prese a filosofeggiare sul tempo della nostra vita che è così ineffabile, così sfuggevole, ma di cui - dichiarò - non occorre aver paura; e le parlò degli alberi, e delle stagioni che trascorrono ma che dopo fanno sempre ritorno. «Io non porto mai l'orologio: per beffare il tempo», le confessò.

Intanto la piccola quattroruote si metteva in moto e cominciava a correre come di propria sponte, portando i due incontro al loro domani. Per un istante, nella cornice dello specchietto retrovisore si stagliò la bieca figura del cavaliere con la falce. Il messo dell'oltretomba si mise a inseguirli; li insegue. Ma vanamente: non riuscirà mai a raggiungere questi due cuori *innamorati a morte*.

## L'Autore

"franc'O'brain" (sì, è uno pseudonimo!) vive e vegeta in Germania, dove, al di là delle contingenze del quotidiano, si occupa di musica, cinema e letteratura. E' autore dei racconti *Dossier Qonk* (pubblicato su svariate riviste, cartacee e no, e presente anche in questa antologia), *Transits* (per anni rigorosamente solo online; poi trasformato in romanzo), *Rap Fiction* (vincitore di un concorso indetto dall'ormai storica rivista 'Addiction'), ecc. Sua è anche la serie *noir* sul cyberdetective Smoke.

[www.francobrain.com](http://www.francobrain.com)

[francobrain@yahoo.com](mailto:francobrain@yahoo.com)

**franc'O'brain**

Postfach 1504

83505 Wasserburg

(Germany)